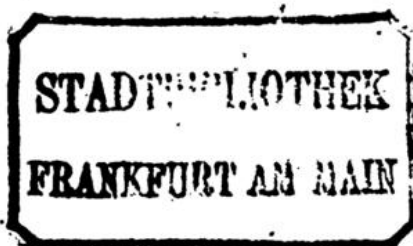
IL GIUDAISMO ILLUSTRATO

NELLA SUA TEORICA, NELLA SUA STORIA
E NELLA SUA LETTERATURA

PER

SAMUEL DAVID LUZZATTO
DA TRIESTE
PROFESSORE NELL'ISTITUTO RABBINICO
DI PADOVA

FASCICOLO I.

PADOVA
COI TIPI DI ANTONIO BIANCHI
1848

PREFAZIONE

Il Giudaismo ha dovuto per lungo tempo tacere. Calunniato, travisato, rappresentato qual nemico degli uomini, esso ch' il primo insegnò l'unità dell'umana stirpe, quindi l'universale fratellanza; esso dal cui seno uscì quella luce di giustizia e carità, che alla barbarie del mondo pagano fece a poco a poco succedere il moderno incivilimento; il Giudaismo fu condannato a rimanersi qual sordo che non ode, qual mutolo che non apre la bocca; ed i suoi seguaci furono, siccome stato era prenunciato, qual agnelletto che vien tratto al macello, e qual pecora che ammutisce innanzi ai suoi tosatori.

In oggi, cangiati felicemente i tempi, il silenzio sarebbe colpevole, nè per alcun plausibile riguardo giustificabile.

Non si tratta di smentire calunnie. Nessuno omai vi presta fede — Non si tratta di sostenere diritti. Essi sono già quasi ovunque riconosciuti — Trattasi soltanto di porre in chiaro la verità.

Il Giudaismo non è odiato oggidì, non è perseguitato, ma è poco conosciuto, e poco apprezzato; e ciò non solamente dalle persone nate in altre religioni, ma da molti tra gli ebrei medesimi; e non pochi, sì di questi che di quelli, mi hanno in addietro manifestato il desiderio di potere, senza logorare la vita sui testi originali, acquistare esatte nozioni delle cose giudaiche.

Egli è nella vista di possibilmente soddisfare a tale onesta brama, e nella speranza di prestar servigio alla verità, ch'io intraprendo il presente lavoro, il quale non tarderà ad essere continuato, ove questo primo saggio venga favorevolmente accolto.

Senza vincolarmi ad alcun ordine, ad alcun piano prestabilito, verrò esponendo or que-

sta parte or quella della teoria del Giudaismo, della storia sua, e della sua letteratura.

Nessuna tendenza a controversie e polemiche animerà i miei ragionamenti, poichè il Giudaismo è per sua essenza tollerantissimo.

Rancore, ira, inimicizia non spireranno le mie parole; poichè i persecutori, i calunniatori appartengono al passato, e se mai alcuno n'esistesse tuttavia, egli è già giudicato dallo spirito del secolo, spirito di giustizia e di fraternità.

E questi stessi sentimenti di tolleranza e d'affratellamento che vanno la Dio mercè diffondendosi sempre più sulla terra, son dessi appunto che vivamente esigono ch'il Giudaismo facciasi conoscere ed apprezzare.

In mezzo all'indifferentismo, di cui tutte le credenze hanno oggidì a muover doglianze, ed al panteismo che in molte contrade alza baldanzosa la fronte, gl'israeliti, oppressi sin jeri e vilipesi per la loro religione, sono più che altri mai in pericolo di essere trascinati nell'abisso della irreligiosità; del che certamente la società (atteso la diffusione, l'attività, l'influenza dei medesimi) non avrebbe gran fatto a rallegrarsi.

Egli è quindi d'interesse sociale ed umanitario, e bisogno imperioso della più grande attualità, che vengano al pubblico facilitati i mezzi di meglio conoscere il Giudaismo; affinchè gli ebrei scorgendolo non più dai loro concittadini disprezzato e avuto a vile, possano, anche i più deboli tra essi e più pusillanimi (poichè il pusillanimo, al dire di Dante, sempre le sue cose crede valer poco), avere nella dovuta estimazione la religione avita, e le lotte della fortuna e le seduzioni del mondo non abbiano a farne facile preda del morale corrompimento, trovandoli inermi, e sprovveduti dello scudo d'una fede, e dei conforti d'un cielo.

Possano le mie fatiche contribuire in qualche parte al conseguimento di quello scopo, cui già da cinque lustri tendono le varie mie produzioni: a far cioè sentire a' miei correligionari la dignità delle grandi dottrine, di cui da tempo immemorabile sono depositari, e dalle quali sole può la travagliata umanità sperare salute!

INDICE

degli articoli contenuti nel presente fascicolo

ESSENZA DEL GIUDAISMO

Il Giudaismo è una dottrina teorico-pratica, religioso-morale, insegnata da Abramo (almeno trentasei secoli fa) alla propria famiglia, ed in essa conservatasi tradizionalmente di padre in figlio pel corso di quattro secoli — indi da Mosè sviluppata secondo i bisogni d'una non più famiglia, ma nazione, e trasformata in un Corpo di Leggi (Pentateuco) — inculcata poscia dai profeti, dai poeti e dagli storici biblici — nuovamente sviluppata nelle cangiate circostanze dai dottori, o Scribi (*Soferìm*), verso i tempi d'Alessandro Magno—tramandata dai rabbini della Misnà e del Talmud e dai loro successori, per tradizione sempre verbale, sempre più o meno modificandosi, e nell'esteriore apparenza decadendo col peggiorar delle esterne condizioni della nazione, sin verso il 500 dell'Era volgare, in cui le tradizioni furono consegnate alla carta — commentata, illustrata, e senza sostanziale alterazione applicata ai bisogni dei nuovi tempi, dai capi delle accademie in Persia (*Gheonìm*), e dai rabbini d'Italia, Alemagna e Francia, sin dopo il 1100 — alterata, falsata, e accomodata alle idee filosofiche dominanti presso gli Arabi, da alcuni filosofanti persiani e spagnuoli (dal 900 al 1500) — nuovamente modificata, per pia reazione, dai cabbalisti (dal 1100 al 1740) — in vario senso trattata e riformata dai moderni Alemanni, sotto l'influenza della Filosofia, della Scienza, e dello Spirito pubblico della moderna Germania — e reclamante tuttavia una esposizione genuina, fondata, imparziale, emancipata da ogni autorità del passato, e da ogni dipendenza dal presente.

Contentandoci per ora di questo breve prospetto della storia del Giudaismo, sul quale dovremo più volte far ritorno, passiamo al soggetto principale del presente articolo, vale a dire all'Essenza del Giudaismo medesimo.

Il Giudaismo è una dottrina teorico-pratica, religioso-morale.

Esso è una dottrina, un insegnamento, ma non è una scienza. È un insegnamento teorico-pratico, tende cioè ad inspirare certe idee e certi affetti, per cui l'uomo sia portato ad agire in un determinato modo, anzichè in un altro. Lo scopo del Giudaismo è la pratica: לא המדרש הוא העקר אלא המעשה Non è lo studio quel che più importa, ma la pratica (*Avòd,* Cap. I.). — Il Giudaismo è una dottrina religioso-morale. Egli è un insegnamento relativo alle idee religiose ed ai fatti morali.

L'essenza del Giudaismo deve quindi esser duplice, deve cioè constare di due princìpi, ossia il Giudaismo aver deve due attributi essenziali, l'uno teoretico, relativo alle idee religiose, l'altro pratico, relativo ai fatti morali.

Questi due princìpi sono: la Provvidenza, e la Misericordia.

Il primo esprime l'idea che i beni e i mali di questa vita non sono gli effetti del caso, ma vengono dalla divina giustizia dispensati in premio delle buone o ree nostre azioni.

Questa credenza domina in ogni pagina dei testi del Giudaismo, ed Abramo stesso la professò altamente allorchè disse: Vuoi tu distruggere il giusto coll'empio? Il giudice di tutta la terra non farebb'egli giustizia? (*Genesi* XVIII. 23. 25.). Questa credenza non mai nel Giudaismo comandata, vi è continuamente insinuata nella parte legale della Sacra Scrittura, nella sua parte storica, nelle poesie, negli ammaestramenti morali, nei proverbi, non meno che nei libri rabbinici di qualunque età.

L'antichissimo poema di Giobbe è interamente dedicato a questo dogma, ed ai dubbi facili ad insorgere nelle umane menti alla vista dei virtuosi sofferenti e dei malvagi prosperosi. Il poeta mette in scena l'uom giusto perseguitato da avversa fortuna, il quale rassegnato benedice Dio, esclamando: Il Signore ha dato ed il Signore ha tolto: sia il nome del Signore benedetto! — Irritato da' suoi amici, che patrocinando la causa della Provvidenza rivocavano in dubbio la virtù di lui, anzi accusavanlo d'ogni colpa, passa a profferir lagnanze contro la celeste giustizia, ed a diffondersi in descrizioni della prosperità dei malvagi. Gli amici lo smentiscono, ma nol persuadono, conscio com'egli è della propria innocenza. Comparisce Dio stesso, e confonde Giobbe colle sue interrogazioni, riducendolo a confessare la propria ignoranza. Dio non si abbassa a giustificarsi, ma si giustifica coi fatti. L'uomo che avea tutto perduto, figliuolanza, sostanze, salute, e da morbo crudelissimo condotto all'orlo della tomba, vedesi ad un tratto restituito all'antica floridezza di sanità e di opulenza, e diviene nuovamente padre di amabilissima prole.

Gli altri poeti e profeti non mancano di quando in quando di muover lagnanze contro le ingiustizie della fortuna, ma tutti conchiudono, la felicità degl'iniqui essere transitoria ed illusoria, e la fine dei giusti esser lieta e gloriosa.

La Provvidenza insegnata dal Giudaismo non si riferisce ai soli ebrei, ma sì alle nazioni tutte, agli uomini tutti.

Il Dio di Abramo è il giudice di tutta la terra.

I Talmudisti (*Kidduscìn, fol.* 31.) celebrano il rispetto filiale di certo Damà figlio di Nedinà, idolatra, e narrano insieme come Dio largamente premiasse quella sua virtù (*a*).

a) Un ebreo in una dedica ad altro ebreo gli diceva chè la saggia, pia e virtuosa donna che impalmava gli era dalla Provvidenza conceduta a pre-

La fede nella Provvidenza, viva in ogni tempo e costante presso gli ebrei, fu soltanto attaccata da alcuni filosofanti del medio evo, i quali non ammettevano, la mente divina occuparsi degl'individui, ma solo delle specie, o ammettevano tutt' al più che degli uomini si occupasse in proporzione dei loro progressi negli studi metafisici.

Tali storte idee, insieme con gran parte della filosofia aristotelico-arabica, caddero per sempre verso il 1500, e la Provvidenza fu nuovamente riconosciuta abbracciare gl'individui tutti, ed i più particolari e minuti avvenimenti di ciaschedun individuo.

La Provvidenza, la celeste giustizia rimuneratrice, alla quale nessun uomo nega fede in alcuni momenti solenni, e della quale pochissimi sono costantemente penetrati in tutti gl'istanti della vita; la quale il grande Bacone voleva che venisse scientificamente trattata, sotto il titolo di *Historia Nemeseos* (a); la Provvidenza è dal Giudaismo insinuata, non già spiegata; è insegnata in termini popolari, non definita col linguaggio filosofico.

La Scrittura rappresenta Dio irato contro i malvagi, ed amico dei buoni; ossia il premio e la punizione sono rappresentati come procedenti dall'azione immediata e sovrannaturale d'un Dio suscettivo di affetti.

Volendo filosofare possiamo invece concepire gli atti della Provvidenza siccome effetti necessari di leggi naturali, da Dio stabilite colla creazione, come tutte le altre leggi che governano il mondo fisico ed il mondo morale; imperocchè ammessa la prescienza di Dio, nulla c'impedisce di ammettere

mio della religiosa sua rassegnazione nelle passate domestiche sventure. La Censura cancellò le parole « a premio della tua religiosa rassegnazione concedeati la Provvidenza » sostituendovi: ora concessa ti viene. — Ciò accadeva in Italia nel 1842!

a) *De dignitate et augmentis scientiarum*, Par. I. Lib. II. Cap. XI.

una specie d'Armonia prestabilita tra la nostra condotta e i nostri destini.

Ma oltre a tale Provvidenza che dire possiamo naturale ed ordinaria, il Giudaismo ne ammette un' altra, straordinaria e sovrannaturale, di cui sono effetti la Rivelazione ed i Miracoli.

Qui l'azione di Dio è assolutamente immediata, e superiore alle leggi ordinarie della natura (*a*).

Da tale Provvidenza sovrannaturale procedono il Patto d'Abramo e la Legge di Mosè, ossia tutte le osservanze e tutte le speranze, che distinguono l'israelita.

È però da considerarsi che la Provvidenza sovrannaturale non è riguardata qual privilegio nazionale; poichè nel linguaggio biblico le due specie di Provvidenza, ordinaria e straordinaria, non sono distinte, e tutto, nello stile scritturale, è miracolo, tutto è azione immediata di Dio. La Scrittura non esclude miracoli e rivelazioni fatti ad altri popoli. I sogni di Abimelecco, di Faraone, dei due suoi ministri, e di Nabucodonosor, sono rappresentati come mandati da Dio.

Il Dio degli ebrei è ben lungi dall'essere, come alcuni pretesero, un Dio nazionale; egli è il Dio del cielo e della terra, il padre di tutti gli uomini.

Ma in tempi in cui tutto il mondo era idolatra e politeista, e soli gl'israeliti adoravano il vero Dio, questi dicevasi necessariamente il Dio d'Israel, come Camos era detto il Dio dei Moabiti, e Dagon quello dei Filistei.

Abramo avendo abbandonato il politeismo dei suoi parenti e di tutta la sua patria, e fatto ritorno

a) Alcuni dottori della Misnà e del Talmud si permisero di filosofare anche sui miracoli, ed opinarono che la divina sapienza, nell'atto stesso di fissare nella creazione le leggi della natura, ne fissasse la momentanea sospensione, per dar luogo nella tale e tale epoca ai singoli avvenimenti miracolosi. Veggasi *Avòd*, Cap. V. § 6., ed i relativi commentari del Maimonide e dell'Abravanèl.

alla pura Religione dei primi Padri (Adamo, Noè ed altri), fu caro a Dio, il quale gli fece delle promesse, e gl' impose dei precetti; ossia Dio volendo che le sane dottrine non perissero, ma a pro dell'umana famiglia si perpetuassero, ne destinò a depositari Abramo, Isacco e Giacobbe, e i discendenti di quest'ultimo, destinando per conseguenza ai medesimi una perpetua durata.

Tale destinazione cosmopolitica del Giudaismo è chiaramente espressa dai profeti, quando annunziano la bella età, in cui i popoli spezzeranno le spade per convertirle in marre, quando una nazione non alzerà più brando contro altra nazione, nè più verrà studiata l'arte della guerra; poichè da Sion uscirà ammaestramento, e la parola del Signore (si propagherà) da Gerusalemme (*Isaia* II. 2-4. *Michea* IV. 1-3).

Questo avvenire sperato dagli ebrei è la speranza di chiunque ha fede nel progresso dell'incivilimento, di cui il Giudaismo fu il primo maestro. Esso è il Regno di Dio, la Santificazione del Nome Suo. Esso è il voto quotidiano degli ebrei e dei cristiani: dei primi quando dicono *Idgaddàl veidkaddàs scemè rabbà . . . vejamlìch malchudè* (sia magnificato e santificato il Nome Suo grande . . . e faccia sorgere il Regno Suo); e dei secondi quando dicono: *Pater noster qui es in coelis, sanctificetur Nomen tuum, adveniat Regnum tuum.*

La Misericordia, questo affetto innato nell'uomo, è in lui la sorgente dell'amore, dell'umanità e della giustizia (*a*), ed esso solo è quello che ci porta agli

a) La compassione, madre dell'amore e della pietà, è anche la fonte dell'amore alla giustizia, e dell'odio all'iniquità; poichè nello stesso modo che ci riesce doloroso l'aspetto d'un uomo sofferente, ci contrista anche il vedere che altri lo batta o lo molesti, tranne il caso di prevenzione favorevole all'uno ed avversa all'altro. Quindi è che noi, ove non vi siano cause speciali producenti parzialità, abbiamo in orrore la violenza, ed amiamo che ognuno abbia quanto gli spetta;

atti di virtù disinteressata, ossia a fare il bene senza speranza di premio d'alcuna sorte; perocchè il sentimento di compassione è premio a sè stesso, e l'uom pietoso soffre al patire del suo simile, nè trova pace se prima non ne veda medicata la piaga, o mitigate almeno le tribolazioni.

La Legge mosaica ha innalzato al rango di doveri perfetti molti atti di pura misericordia, che nel diritto naturale non sogliono considerarsi obbligatôri. Tali sono le Leggi seguenti: Quando raccoglierai la messe della tua terra, non mieterai sino all'estremità della tua campagna, nè spigolerai le spiche cadute (*a*). Non raspollerai la tua vigna, e non raccoglierai gli acini che ne fossero caduti: al povero ed al pellegrino gli abbandonerai (*Levit.* XIX. 9. 10.). Se presterai denaro al mio popolo, al povero cioè che è teco, non gl'imporrai alcun censo (*Esodo* XII. 24). Quando sarai creditore del tuo prossimo, non entrerai in casa sua a prenderne il pegno. Resterai al di fuori, e colui di cui sei creditore ti porterà fuori il pegno (*Deuter.* XXIV. 10. 11.). Non prenderai in pegno le pietre da mulino (*id. ib.* 6.). Non pignorerai l'abito d'una vedova (*id. ib.* 17.).

poichè, scevri da prevenzione, gli uomini sono per noi tutti eguali, e la nostra compassione verso persone a noi sconosciute è uguale — Anche il celebre Eineccio nella prefazione ai suoi Elementi del Diritto di natura e delle genti dice che a suo avviso tutta la scienza del diritto naturale nasce spontanea dall'amore in noi congenito verso i nostri simili. « Ex eo (amore) solo, tamquam limpidissimo » fonte, totum Jus naturae et gentium prono alveo fluere censeo. »

a) Tutto al contrario Varrone, il più dotto dei Romani, nell'opera *De re rustica*, in un apposito capitolo (lib. I. cap. 53.) scrive: Fatta la raccolta, bisogna vendere o cogliere le spiche lasciate addietro dai mietitori, e portarle a casa; ovvero se le spiche sono rare e gli operai a caro prezzo, bisogna farle pascolare; imperciocchè si debbe aver sempre in vista l'utile, onde in tale faccenda la spesa non superi il profitto — Questa citazione non tende già a censurare Varrone, al quale in un trattato di economia rurale non apparteneva farla da moralista. Si vuol solamente far osservare che una pratica filantropica da Mosè comandata, e indi generalmente dagl'israeliti osservata, come scorgesi dalla storia di Rut, sembra nemmen caduta in pensiero ai Romani.

E siffatti atti di pura umanità e misericordia la Legge non gl'impone come atti prudenziali, o di sociale vantaggio, nè tampoco come atti di religione; ma essa si dirige al sentimento, parla al cuore, e commuove gli affetti. Essa dice: Se avrai preso in pegno il drappo del tuo prossimo, al tramontar del sole glielo restituirai. Poichè esso è l'unica sua coperta, è il drappo che gli ripara la pelle. Con che dormirà? — In buona ragione il creditore ha pieno diritto di ritenersi il pegno, unica guarentigia della restituzione del prestato denaro; nè è suo dovere di darsi pensiero del come il debitore passerà la notte. Ma il Giudaismo fa tacere la ragione, ed eccita il sentimento, la misericordia, esclamando: Come dormirà egli?

Così la Legge impone di rilasciare i crediti nell'anno sabbatico, ossia ogni settimo anno (*Deut.* XV. 12.). Nè di ciò si contenta. Essa previene il naturalissimo pensiero di non far prestiti sul finire dell'anno sesto, essendo quasi certo che chi contrae un debito in prossimità dell'epoca nella quale i crediti più non sono esigibili, ha già pensato di non pagarlo. Essa dice: Guardati che non ti venga in cuore il malvagio pensiero di dire: S'avvicina il settimo anno, l'anno della remissione; in guisa che tu avessi a mostrarti avaro al tuo fratello indigente. Anzi gli darai, nè sarai dispiacente nel dare a lui (*id. ib.* 9. 10.).

E tanto egli è dominante nella mosaica Legge il sentimento della pietà, che tra le leggi civili promulgate immediatamente dopo del Decalogo la prima è tutta in favore degli schiavi. È notoria la condizione miserrima degli schiavi presso gli antichi popoli, e si sa che i padroni presso i Romani avevano sui propri servi illimitato diritto, a segno di poterli impunemente flagellare, martoriare e crocifiggere. L'imperatore Adriano fu il primo tra i Romani che ne vietasse l'uccisione. La Legge mo-

saica invece prescrive in quanto allo schiavo ebreo, che rimetter debbasi in libertà dopo sei anni di servitù, e che non debba mai esser trattato con asprezza; in quanto poi a quello di straniera origine, impone che sia vendicato lo schiavo ucciso dal padrone, e che se questi nel batterlo gli guastasse un occhio, o gli facesse cadere un dente, il servo ne acquistasse la libertà. Comanda poi che anche lo schiavo riposar debba nel giorno di Sabbato. Mosè dichiara libero e sotto la tutela delle leggi lo schiavo che da altro paese appo noi si rifuggisse (*Deut.* XXIII. 16. 17.); legge che nella liberalissima Francia non fu pronunziata prima di quest'anno 1848.

La Legge mosaica esige persino ch'il sentimento d'umanità ponga un freno alla passione anche onesta che il milite vittorioso potesse aver concepito verso una bella prigioniera. Essa gli permette di sposarla soltanto dopo averla lasciata pel corso d'un mese pianger la perdita della propria famiglia. Gli vieta poi di venderla, o trattarla da schiava, una volta che fatta l'abbia servire a' suoi piaceri.

L'umanità è da Mosè comandata anche verso gli animali bruti, e ciò tende in parte al vantaggio degli animali stessi, poichè la clemenza di Dio, come dice il Salmista (*Salmo* CXLV. 9.) estendesi a tutte le sue creature; ed in parte al vantaggio dell'uomo, perchè il sentimento della pietà acquisti in lui sempre maggiore energia, ed il suo cuore abborrisca sempre più dagli atti crudeli ed inumani. Così la Legge impone di non mettere la musoliera al bue quando trebbia (*Deut.* XXV. 4.), di non iscannare nel medesimo giorno madre e figlio (*Lev.* XXII. 28.), e comanda che anche le bestie riposino nel giorno di Sabbato.

La Legge vuole ch'il sentimento d'amore disinteressato venga da noi rispettato anche negli animali. « Se camminando t'abbatti in una nidata di

uccelli, dove la madre trovisi coricata sui pulcini, o sulle uova, non prenderai la madre unitamente ai piccoli. Lascerai in libertà la madre, e potrai prenderti i piccoli (*Deut.* XXII. 6. 7.). La madre che sta sui pulcini potrebbe, all'avvicinarsi dell'uomo, procurarsi col volo la salute; ma ella si sacrifica, piuttosto che abbandonare i suoi nati. Se all'uomo fosse permesso di prenderla, egli si avvezzerebbe a riguardare i sentimenti pietosi siccome nocivi a chi li nutre, e quindi da sprezzarsi e da soffocarsi. Al contrario, venendogli vietato di abusare della tenerezza della madre per impossessarsene, gli resterà nell'animo una profonda impressione del pregio in cui sono da tenersi i sentimenti d'amore e di pietà.

Ad oggetto di sempre più accreditare e porre in pregio ed in favore il sentimento d'umanità, i testi del Giudaismo ripetono ad ogni tratto, Dio essere clemente e misericordioso, e gli danno gli epiteti di protettore dell'orfano e della vedova, amico del pellegrino, pronto a dare ascolto ai gemiti dell'oppresso, e simili. E i Talmudisti, interpreti dello spirito di queste espressioni, dicono: La Legge dice: Andrai nelle vie Sue; dunque com'Egli è pietoso, anche tu sii pietoso; com'egli è benefico, sii anche tu benefico; ec.

Per quanto la Legge mosaica tenda a favorire il sentimento di pietà, essa non lascia di comandare di farlo tacere in alcuni casi, e primieramente nelle cose giudiciarie, poichè la pietà verso i malfattori riesce micidiale agl'innocenti. Così nelle cause civili la Legge impone al giudice di non rispettare il povero, ma essere con tutti eguale. Nelle cose criminali comanda di non usar misericordia verso l'omicida volontario che rifugiato si fosse nei luoghi d'asilo, ma trarlo di là e fargli subire la meritata pena; come pure di non risparmiare il falso testimonio, ma fargli soffrire la pena stessa, alla quale aveva egli esposto l'innocente da lui accusato. Al privato poi la Legge

impone di far tacere ogni personale affetto nel solo caso che altri il seducesse all'idolatria; il seduttore, fosse pure amico o stretto consanguineo, dev'essere denunziato ai tribunali. Essa minaccia dell'ira celeste gl'individui tutti d'una famiglia, i quali celassero l'infanticidio in essa commesso in onore di Moloch. L'idolatria sovvertiva tutto l'edifizio politico-religioso-morale eretto da Mosè, ed introduceva nel popolo la morale depravazione ed i più barbari sacrifizi umani. Era perciò ognuno obbligato di denunziare il seduttore che tentato avesse di portarlo all'adorazione degl'idoli, come pure colui che uno di quegli abbominevoli sacrifizi praticato avesse.

I profeti e i rabbini non cessano d'inculcare la misericordia, e detestare ogni grado di crudeltà e di durezza. Anche i supplizi comandati nel Pentateuco in punizione dei vari delitti, sono nella Legge tradizionale con ogni studio mitigati; ed egli è aforismo talmudico: « Ama il tuo prossimo quanto te stesso, scegli al reo la morte meno acerba ».

La misericordia infatti fu in tutti i tempi una delle caratteristiche degl'Israeliti. I Siri dopo una battaglia perduta dicono al proprio re (I. *Reg.* XX. 31.): Sappiamo per fama, i re d'Israel essere misericordiosi. Il Talmud dice (*Betsà, fol.* 32.): Chi non ha pietà, non è della stirpe d'Abramo.

La tortura, che disonorò tante antiche e moderne legislazioni, è cosa sconosciuta alla Sacra Scrittura ed al Talmud. Fu praticata dal solo Erode, uomo di stirpe straniera, disprezzatore delle cose giudaiche, ed in tutto imitatore dei popoli gentili, e specialmente dei Romani, dei quali ha sempre ambito il favore.

La misericordia dal Giudaismo raccomandata è universale. Si estende, come quella di Dio, a tutte le sue creature. Nessuna razza è fuori della Legge, poichè gli uomini tutti, secondo ch'il Giudaismo insegna, sono fratelli, sono figli d'uno stesso padre, e sono creati ad immagine di Dio.

CONCHIUSIONE.

Il Giudaismo ha due attributi essenziali, tendenti a formare l'uno la mente, l'altro il cuore; ossia esso inculca due princìpi, l'uno teoretico, l'altro pratico: la Provvidenza e la Misericordia.

La mente, educata alla fede nella Provvidenza, impara a non lasciarsi abbagliare dai trionfi dei malvagi, e a non disanimarsi alle tribolazioni dei giusti; a non confidare nella propria potenza, o nella propria scaltrezza, per commettere iniquità, e sopraffare i deboli o i mal cauti.

La Provvidenza, secondo il Giudaismo, giudica tutta la terra, premia e punisce le azioni degli uomini di tutte le nazioni, di tutte le razze.

Abramo, unico a' suoi tempi Vaso di elezione atto a conservare ed a tramandare le sane dottrine, fu da Dio eletto a tale ministero. A lui ed alla sua discendenza furono quindi ingiunti vari comandamenti, tendenti alla loro conservazione, e ad impedirne la fusione col traviato mondo idolatrico.

Il cuore poi, educato alla misericordia, ne acquista miti ed umani affetti, e dolce e benefico carattere, fonte di tutte le sociali virtù.

Il Giudaismo contiene una parte universale ed umanitaria, ed una speciale e nazionale.

Il sentimento della misericordia e la fede nella Provvidenza sono, o potrebbero essere, patrimonio comune di tutti gli uomini. Il Patto d'Abramo e la Legge di Mosè sono patrimonio speciale dei figli di Giacobbe.

Nel Regno di Dio, annunciato dai profeti, il Giudaismo diverrà universale nella parte sua umanitaria, non mai nella parte nazionale. Il Giudaismo non ha mai negato l'accesso a chiunque ha voluto

arruolarsi sotto le sue insegne, ma esso non ispera e non desidera di divenire religione universale.

La civiltà moderna è, come ognun sa, emanazione del Giudaismo; e contener dovrebbe in sè tutta la parte umanitaria ed universale del medesimo. Ma ciò non si vede pienamente verificato, poichè i gentili nel ricevere nel Cristianesimo i princìpi giudaici non hanno potuto spogliarsi interamente delle antiche abitudini intellettuali e morali. Quindi è ch'il Regno di Dio è tuttavia aspettato, e che le spade non furono peranco spezzate ad uso dell'agricoltura. Il Regno di Dio sarà attivato da Dio. Il Giudaismo non ha la missione di propagarsi. Basta che si conservi. Basta che esista. Il volere del Signore prospererà per mezzo del servo suo (*Isaia* LIII. 10.), senza che questi vi si adoperi avvertitamente, o sappia nemmeno quale sia la sua propria influenza. Le nazioni, egualmente che gl'individui, obediscono ai disegni della Provvidenza, senza saperlo, senza volerlo, o anche volendo tutto il contrario. Molti sono i pensamenti nel cuore dell'uomo; ed il consiglio del Signore, quello ha effetto (*Prov.* XIX. 21.).

SOCIALITÀ DEL GIUDAISMO

Una dottrina che insinua la credenza in un Dio giudice di tutta la terra, e che inculca una universale misericordia, non può non essere eminentemente sociale. Tuttavia il Giudaismo essendo stato dai suoi avversari accusato d'antisocialità, giova spendere alcune parole, ed entrare in alcuni particolari, onde *vinca il vero e si rimanga in sella,*

E vinta a terra cada la bugia.

Primieramente la Legge di Mosè non fa distinzione dall'israelita al non israelita (*Nochrì*, straniero) in alcuna di quelle leggi che la giustizia e l'umanità hanno suggerite a tutti i popoli civilizzati; ma solo in alcune disposizioni appartenenti ad una quasi fratellevole benevolenza. Tali sono le leggi

a) di prestare denaro e viveri senza interesse. „ Allo straniero potrai dare a censo, ed al tuo fratello non darai a censo (*Deut.* XXIII. 21);

b) di non esigere i crediti, scorso che sia l'anno sabbatico. „ Al termine di sette anni farai remissione . . . . Dallo straniero potrai esigere, ma ciò che avanzerai dal tuo fratello rilascerai (*id.* XV. 1. 3.);

c) di non tenere uno schiavo per più di sei anni (*Esodo* XXI. 2. *Deut.* XV. 12.).

La remissione dei crediti ogni sette anni, il non percepire alcun interesse pei denari prestati, e l'abolizione della schiavitù a vita, specialmente trattandosi d'una servitù temperata da disposizioni legali dirette ad allontanare ogni sevizie, come accade nella legislazione mosaica, non sono, nè mai fu-

rono riguardate, doveri sociali, leggi di giustizia, ma sono leggi di carità, simili a tante altre, di cui abbonda il codice di Mosè; sono leggi giuste fra cittadini d'un medesimo stato, ove ha luogo mutua vicendevolezza, e sarebbero ingiuste, ed ingiustamente nocive ai nazionali, quando fossero estese a stranieri, con cui non esistano convenzioni di reciprocità, la quale, dopo la stretta giustizia, è l'unica base dei diritti internazionali.

Ma i precetti di non commettere omicidio, di non commettere adulterio, e di non rubare, sono espressi in modo illimitato ed assoluto; e questi misfatti sono indistintamente proibiti, sia che si tratti di commetterli a danno d'un israelita, sia d'uno straniero.

Ciò fu chiaramente enunciato dal rabbino Elièzzer figlio di Natàn, vivente in Magonza verso il 1140. Ecco le sue parole: לא תגנוב דומיא דלא תרצח ולא תנאף דהוי בין לישראל בין לגוי (*Raavàn, Èven haèzer*, Praga, 1610, fol. 91. col. 2.). Chi richiami alla memoria le atrocità commesse dai crociati a danno degli ebrei sulle rive del Reno nel 1096, atrocità, di cui questo rabbino ha potuto esser testimonio, o certamente da testimoni oculari ha udito la narrazione, confesserà che il Giudaismo, non solamente il biblico, ma anche il talmudico-rabbinico, deve inspirare una sommamente pura morale, una morale veramente divina, se, malgrado le circostanze crudeli dei tempi e dei luoghi in cui visse, Elièzzer figlio di Natàn insegnava che i precetti di non commettere omicidio, adulterio e furto, ci obbligano verso l'israelita ed il non israelita indistintamente.

Questa dottrina che fa i doveri sociali obbligatôri egualmente verso gli uomini di qualsisia nazione è in più luoghi confermata dalla storia biblica e dai profeti.

Giuseppe, ricusando di prestarsi alle libidinose brame della padrona, ricorda i doveri di gra-

titudine che al suo padrone (idolatra) lo vincolavano, e dichiara che il tradire la fiducia ch' in lui collocava sarebbe grave misfatto, e peccato verso Dio (*Genesi* XXXIX. 8. 9.).

Giacobbe moriente maledice l'ira di Simeone e Levi, per l'eccidio da essi fatto dei Sichemiti, in vendetta dell'oltraggio ch' il figlio del principe di quella città fatto aveva all' onore della loro sorella (*id.* IL. 7.).

Giosuè e i capi d' Israele rispettano il giuramento fatto ai Gabaoniti, sebbene appartenessero ai popoli da Dio dannati alla distruzione, e sebbene il giuramento fosse stato dolosamente carpito (*Giosuè* IX.).

Dio vuol vendicato sulla famiglia di Saul l'eccidio da esso fatto dei medesimi Gabaoniti (II.*Sam.* XXI.).

Ezechiello annunzia che Sedecia non prospererebbe, ma soccomberebbe sotto il potere del re di Babilonia, in pena dell'esserglisi ribellato dopo avergli giurato fedeltà. „Potrà egli prosperare, potrà egli andar salvo, chi tali azioni commette? Romperà egli il patto, e andrà salvo? (*Ezech.* XVII. 15.).

I Talmudisti dicono

a) che non è permesso ingannare altrui, nemmeno il *Goi* (il non israelita): אסור לגנוב דעת הבריות ואפילו דעתו של גוי; nemmeno regalargli un oggetto, facendogli credere che abbia un valore maggiore di quello che veramente ha (*Chollin* fol. 94.). Alla qual sentenza appoggiandosi l'autore del libro *Chassidìm* (vivente in Francia verso il 1200) condanna e dichiara peccatori coloro che nel salutare il *Goi* gli dicono sottovoce villanie, cui l'altro suppone essere parole amichevoli (*Chassidìm* § 51.).

b) che chi deruba il *Goi* è tenuto alla restituzione, e ch' è anzi peccato più grave derubare il *Goi* che derubare l' israelita, poichè ne rimane profanato il nome di Dio: — הגוזל את הגוי חייב להחזיר לו

חמור גזל הגוי מגזל יהודי מפני חלול השם (*Tossaftà, Kamà*, Cap. 10.).

c) che quando il Salmista (*Salmo* XV. 5.) encomia chi presta il suo denaro senza interesse, intende che lo faccia anche col *Goi* (*Maccòd*, fol. 24.).

I Gheonìm, successori dei Talmudisti, insegnano, appoggiandosi ad un passo del Talmud, esser permesso, anzi esser dovere di far testimonianza anche innanzi ad un tribunale non israelitico, anche se il frodato sia un *Goi*, ed il frodatore sia un ebreo: כך ראינו שיש להן רשות ומצוה לעשות כך אפילו היה הנגזל גוי והגזלן ישראל היינו רשאין להעיד על ישראל לגוים אצל שופט שאינו חומס (*Sciaarè Tsèdek*, *Salonichi*, 1792, fol. 84.).

Il Maimonide (*Trattato Ghenevà*, Cap. 7.) così si esprime: « Chi trafficando, sia coll'israelita, sia
» col *Goi*, usa misura o peso mancante, contravviene
» ad un divino precetto, ed è tenuto all'indenniz-
» zazione. È parimenti vietato di gabbare il *Goi* nel
» calcolo, ma devesi usare con essolui la più scrupo-
» losa esattezza .... La Scrittura dice (*Deut.* XXV.
» 16.): Egli è in abbominio al Signore tuo Dio chiun-
» que commette di tali azioni, chiunque commette
» iniquità — proposizione assoluta, e senza alcuna
» condizione. »

Il Giudaismo, come abbiamo già veduto, non nutre alcuna speranza o desiderio di divenire la religione universale. Esso spera soltanto di vedere un giorno universalizzato sulla terra il regno di Dio, ossia il regno del Monoteismo e della pace; ma non si crede incaricato della propagazione di questi principi, il cui trionfo esser deve l'opera della Provvidenza. Esso per conseguenza non è animato da spirito

di proselitismo, cessa quindi in lui ogni motivo d'intolleranza.

Infatti i profeti non rinfacciano in alcun luogo alle varie nazioni il peccato dell'idolatria, ma unicamente l'iniquità, l'inumanità. La terra tutta ai tempi di Noè fu guasta innanzi a Dio, non perchè gli uomini fossero idolatri, ma perchè erano violenti ed iniqui (*Genesi* VI. 11.). Amos (I. 3.-II. 3.) annunzia infausti destini a vari popoli dell'Asia, in punizione di molte gravi colpe che va annoverando, tutte d'ingiustizia e barbarie: il culto degl'idoli non vi comparisce nè punto nè poco. I Niniviti evitarono la minacciata distruzione senza lasciare il culto degl'idoli, ma sì correggendo la propria condotta sociale (*Giona* III. 8. 10).

I profeti, sempre parlando cogl'israeliti, pongono qualche volta in derisione il culto idolatrico, ma essi non l'imputano mai a peccato alle altre nazioni. Molto meno quindi il Giudaismo incolperebbe i non israeliti che professassero una credenza monoteistica discrepante in qualche parte dal monoteismo giudaico (*a*).

a) Non debbo dissimulare che la mia opinione che assolve gl'idolatri, fondata sul silenzio dei profeti, non è la sentenza comunemente adottata dagl'israeliti, dai rabbini e dagli scrittori ebrei. I Talmudisti insegnano (*Sanhedrìn*, fol. 56.), l'idolatria essere stata da Dio vietata ad Adamo, e tale divieto è uno dei sette precetti che chiamano dei Noachiti (שבע מצות בני נח), ossia doveri di religione naturale, ai quali sono obbligati tutti i discendenti di Noè, vale a dire i popoli tutti. Sono i seguenti: 1. Istituire tribunali per l'amministrazione della giustizia; 2. Non bestemmiare il nome di Dio; 3. Non adorare altri Dei; 4. Non commettere adulterio; 5. Non commettere omicidio; 6. Non appropriarsi l'altrui; 7. Non cibarsi d'animale che sia ancora in vita. Quindi la comune credenza degli ebrei è che gl'idolatri siano da Dio puniti anche per la semplice adorazione dei falsi Dei. Questa dottrina però non è d'alcuna conseguenza in rapporto ai Cristiani, poichè i rabbini altamente riconoscono, questi non essere da confondersi cogl'idolatri. Veggasi la ragionata protesta, premessa dal rabbino dottor Lampronti al primo volume della sua Enciclopedia rabbinica intitolata פחד יצחק (Venezia, 1750), ricca di citazioni d'altri autorevoli rabbini, tutti concordi nell'ammettere che i Cristiani professando la credenza nell'unità di Dio, nella rivelazione e nei

Insomma il Giudaismo, di cui lo scopo è la pratica, non giudica gli uomini dalle loro credenze, ma dalle loro azioni. Esso non chiude le porte del cielo a chi professa qualsiasi altra credenza.

I Rabbini dicono: I buoni di tutte le nazioni hanno parte al mondo avvenire: חסידי אומות העולם יש להם חלק לעולם הבא.

Il Talmud contiene altresì la seguente sentenza: Un non israelita, il quale segua la Legge di Dio, è niente men degno di un sommo pontefice; imperocchè il sacro testo dice (*Lev.* XVIII. 5.): L'uomo eseguendo le mie leggi acquista la vita; nè dice già *i sacerdoti, i leviti, gl' israeliti*, ma sì *l'uomo* in generale (*Kamà* fol. 38.).

Quei farisei che come leggesi in S. Matteo (XXIII. 15.) giravano terra e mare per fare un proselito, erano ipocriti, come appunto Cristo li chiama, e non erano a ciò fare eccitati dallo spirito e dai precetti del Giudaismo, ma da mondani e profani impulsi. Infatti il Talmud, ben lungi dal raccomandare il proselitismo, prescrive (*Jevamòd*, fol. 47.), che ove taluno si presentasse per abbracciare il Giudaismo, debbasi interrogare sui motivi che a ciò l'inducono, e fargli presente la misera condizione in cui trovansi attualmente gli ebrei, non meno che il grave peso degli obblighi religiosi che verrebbe ad assumere.

Amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa;

è un verso dell'Alfieri, cui nessuno negherà profonda verità. E prima dell'Alfieri altro distinto poeta cantava: *Nè con altro che amore amor si merca.*

miracoli, devono essere da noi riguardati tutt'altrimenti che gli antichi popoli, di cui parlavano i Talmudisti.

Noi quindi siamo ben lungi dal pretendere che nei secoli di barbarie, in cui gli ebrei si vedevano esposti continuamente ad ogni specie di vessazioni e persecuzioni, nutrissero in petto i più teneri sentimenti pei loro concittadini.

Due cose però sosteniamo. La prima si è che tale disamore era in essi effetto soltanto delle circostanze, e col mutamento di queste mutabile anch'esso; non mai dettame della religione ed inspirazione del Giudaismo. E ciò, dopo le cose sin qui esposte, non abbisogna d'ulteriore dimostrazione.

La seconda si è che tale inevitabile disamore fu sempre grandemente temperato e moderato dall'educazione giudaica, dalla fede cioè nella Provvidenza, e dal sentimento ben coltivato e sviluppato d'umanità e misericordia.

La viva fede nella Provvidenza, sollevando gli animi dalla terra al cielo, era cagione che invece di pascersi di pensieri di vendetta, gli ebrei perseguitati si confortassero colla preghiera e colle pratiche di religione e di virtù.

Quando il natural sentimento di giustizia strappava al cuore indignato la parola *vendetta*, gli ebrei superstiti all'eccidio dei loro figliuoli, dei loro genitori e dei loro fratelli, volgevansi a Dio, e supplicavanlo col Salmista, che vendicasse il versato sangue de' servi suoi. Appoggiata questa cura al giudice di tutta la terra, il loro cuore ripigliava la calma e la pace, e quasi più non sentiva il bisogno di odiare.

La salutare influenza della fede era poi notabilmente accresciuta dalla circostanza, che nulla sventura li colpiva che non fosse dai profeti predetta; per modo che i mali stessi non facevano che avvalorare in essi la credenza nel Patto d'Abramo, nella perpetuità della sua progenie, e negli alti destini a lei serbati. Per tal guisa le calamità, le persecuzioni, operarono sempre sugli ebrei un effetto tutto contrario a quello che sovra altri popoli o individui: inve-

ce di esacerbare, innasprire, incrudelire il loro cuore, e nutrire in esso l'odio, il livore, la misantropia, o disanimarli, avvilirli, e portarli all' abbiezione ed alla disperazione, non facevano che attaccarli vie maggiormente alla propria religione, ed ai santi libri che loro porgevano al tempo stesso ammonizioni e conforti. E l'attaccamento al Giudaismo, e lo studio delle antiche Scritture, educavano sempre più il loro cuore alla misericordia, ai sentimenti di pietà e di carità, e sempre più da essi allontanavano le idee di vendette, di tradimenti e di rappresaglie.

Sì, bello è da un lato perseguitare chi crede in Dio e nutre in petto umani e pietosi sensi: non hai a temerne ricambio di mali uffici. Ma d'altra parte egli ti riduce alla disperazione, coll' imperturbabile fermezza che ti oppone, e col disprezzo che inutilmente vorrebbe dissimularti, ed al quale il tuo ferito orgoglio dà falsamente il nome di odio.

I Dottori della Misnà e del Talmud, i soli pastori e duci dei loro confratelli esuli e raminghi, presero tutti quei provvedimenti che giudicarono utili e necessari per possibilmente preservarne l'esistenza, ed evitarne il totale esterminio, o il contagio corrompitore dei barbari. Quei dottori vivevano per la maggior parte negli ultimi tre secoli di Roma pagana, vale a dire nei tempi della più generale e più profonda moral corruzione, intorno alla quale basta leggere la Storia della decadenza dei costumi ec. dei Romani nei primi secoli dell' Era volgare, di Cristoforo Meiners (Milano, 1833).

I provvedimenti da essi rabbini adottati per la preservazione fisica e morale dei loro correligionari portano senza dubbio un' impronta antisociale, poi-

chè i popoli che li circondavano erano tali da non poterli avvicinare senza fisico o morale pericolo. Ma chi non vede che tale antisocialità non è inerente al Giudaismo, non è dettame della Religione, ma è misura prudenziale richiesta da tempi e luoghi, migliorati i quali rimane da sè stessa, e dal buon senso del popolo, abbandonata e dimenticata, e solamente conservata nel deposito delle antichità (*a*)?

Raccomanda a cagion d'esempio la Misnà di non lasciarsi trovar solo coi non israeliti, poichè sono sospetti d'omicidio; di non lasciare una femina sola con essi, perchè sospetti di stupro; nè tampoco lasciare appo loro una bestia, perchè capaci di peccato di bestialità (*b*). Rabbì Ismael diceva: Ove ad un israelita accada di dover viaggiare con un *Goi,* se questi ha la spada (al fianco sinistro), gli si ponga alla sinistra; se ha un bastone (nella destra), gli si ponga alla destra (per essere sempre pronto a disarmarlo, nel caso che lo volesse assassinare).

Popoli, i quali rendevano necessarie tali misure di preservazione e difesa, potevano mai inspirare a chi tra essi viveva sentimenti sociali e benevoli verso di loro? Qualunque proposizione talmudica mar-

a) Nella surriferita protesta del Lampronti è infatti giustamente osservato che quei vizi e quei delitti che i Talmudisti attribuiscono ai *Goìm* sono gravemente puniti dai Cristiani, che quindi a gran ragione nessun ebreo più si astiene dall'affidare la propria vita a medici e barbieri non israeliti, cosa che il Talmud proibisce, attesa la corruttela dei popoli d'allora; e che parimenti qualunque altra proposizione talmudica immorale, od antisociale, si riferisce ai popoli del gentilesimo, e non è in alcun modo applicabile ai Cristiani.

b) I rabbini credevano sospetti di questo vizio gli uomini del loro tempo. Giovenale va più in là, e ne accusa le donne, le matrone romane. Nella satira sesta, verso 331 e seguenti, così scrive:

Si nihil est, servis incurritur. Abstuleris spem
Servorum, veniet conductus aquarius. Hic si
Quaeritur, et desunt homines: mora nulla per ipsam,
Quominus imposito clunem submittat asello.

chiata coll'impronta dell'antisocialità è evidentemente figlia delle circostanze, non mai insegnamento del Giudaismo, primo maestro di giustizia e di carità universale.

E qui è degno d'essere citato il celebre Rabbi Mosè Coucy, il quale verso il 1240 così scriveva: Anche quel talmudista che opina essere lecito derubare il *Goi*, parla d'un tale che abbia fatto del male all'israelita, ed anche in questo caso la sua sentenza non viene dagli altri talmudisti adottata. Fuori di questo caso però quel medesimo talmudista riconosce, essere vietato derubare il *Goi* (*Samàg*, precetto negativo 152).

Del resto è inutile far osservare che il mondo dei talmudisti era pagano, e che non è dei Cristiani ch'essi parlano quando parlano dei *Goìm*. Infatti la Misnà nomina tra le feste dei *Goìm* le Calende e i Saturnali. Giudichi chi ha senno, con quanta buona fede potesse il Bustorfio nel suo Lessico talmudico (colonna 2043) tradurre così quella Misnà: *Haec autem sunt festa Christianorum: Calendae, Saturnalia, Quadragesima*; e con quanta verità scriver potesse (colonna 69): *Quae et quorum festa intelligant, statim indicant, cum Christianorum festa nominant*. Quasi che il mentovar le calende e i saturnali fosse prova ivi trattarsi dei Cristiani, e non provasse anzi tutto al contrario parlarsi unicamente dei Gentili. Più ragionevole il Perengero nella prefazione alla sua traduzione di quel Trattato misnico (vedi il Surenusio, Parte IV. pag. 363) così si esprime: *Omnino ita se res habet de libro Avoda Sara: Gentilium profanos cultus et superstitiones, quas etiam Christiani detestamur, unice ille tangit. Unde passim mentio Calendarum, Saturnalium, Mercurii et Veneris imaginum baculum vel pilam, aut aliud quid manibus tenentium etc., in illo libro reperitur; nihil vero quod Christianae religioni contrarium, adversumque sit, offendas, ceu luculenter ostendit laudatissimus* Wagenseilius, *Prolegom. ad libros Judaeorum* ἀνεκδότους, pag. 59.

La parola poi *Quadragesima* è un parto dell'immaginazione del Bustorfio, il quale non seppe trovare nella lingua greca il vocabolo misnico *Kratesim* (קרטסים). Questa festa è dai talmudusti interpretata " il giorno in cui Roma ha preso l'impero " e l'antico Lessico talmudico Arùch (ערוך) dice essere voce greca. Quel vocabolo infatti non è (come bene osservò il sullodato Perengero) che un accorciamento del greco Κρατησιμαχος, *vincitore in battaglia*, e indica una festa istituita in commemorazione di qualche solenne vittoria, qual era per esempio presso i Romani il giorno degl' Idi d'Aprile, consecrato a Giove vincitore ed alla libertà.

La speranza d'un risorgimento, la fede in un venturo Messia, allegansi da molti in argomento di antisocialità e di antipatriottismo negl' israeliti.

Dalla credenza che gli ebrei professano alla futura verificazione delle antiche profezie si pretende dedurre, la sola Palestina essere da essi riguardata loro patria, ed il possesso di quella terra essere il sommo dei loro desidèri. Sogno, smentito da mille fatti quotidiani. E chi non sa che in ogni contrada dove il possedere è loro conceduto, gli ebrei fanno acquisto di beni fondi, dissodano, migliorano, coltivano, amenizzano, terreni, campagne, giardini; ergono case e palagi, aprono officine, fabbriche, stabilimenti d'ogni specie? Nè queste cose si fanno abusivamente, e da individui poco credenti e poco fedeli alla propria religione; ma sì da molti e molti religiosissimi, ed attaccatissimi alle credenze ed alle osservanze del Giudaismo. Nè ciò è proprio di soli questi ultimi tempi, ma eguale fu sempre la pratica degli ebrei anche ai secoli degli antichi rabbini.

Questi fatti della maggior notorietà, uniti ad una ogni poco fondata conoscenza dei testi del Giudaismo, pongono fuor d'ogni dubbio che le speranze degl' israeliti non sono speranze politiche, ma religiose — che la redenzione da essi aspettata non è la sola materiale loro riunione in Palestina, ma è la rigenerazione del genere umano, lo spezzamento delle spade, la cessazione d'ogni guerra — che la fondazione d'un regno giudaico in Palestina sotto il protettorato delle Potenze non formerebbe il compimento delle profezie e l'adempimento delle speranze degli ebrei — ch'essi non sognano di potere colle proprie forze, o colle proprie arti, accelerare lo sperato Avvenire, ma tutt' al più colle proprie preghiere — che se questo Avvenire si verificherà, nessuno avrà a dolersene, poichè si tratta dell'età dell'oro dell'umana famiglia — e che in qualunque caso gl' israeliti non hanno altra patria che quella ove son nati, o dove hanno stabile dimora.

Il profeta Geremia annunziava agli ebrei trasportati in Babilonia, ch' il loro esilio durerebbe soli settant'anni, e nello stesso tempo scriveva loro da Gerusalemme una lettera del seguente tenore:

« Dice così il Signore, Dio Sabaot, Dio d' Israel, „ a tutti gli esulanti ch' io feci emigrare da Gerusalemme a Babilonia: Fabbricate case ed abitatele, e piantate giardini, e mangiatene il prodotto. Prendete mogli, e generate figliuoli e figliuole, e provvedete mogli ai vostri figli, e date le figlie vostre a marito, sicchè generino figli e figlie: insomma moltiplicatevi costà, e non diminuite. E cercate la pace della città, dove vi feci emigrare, e pregate per essa al Signore, perocchè nella pace sua sarà pace a voi. „ (*Ger.* XXIX.).

Gli ebrei credono, nè senza gran ragione, che le cose medesime, e con maggior fervore eziandio, il profeta inculcherebbe loro in oggi, dopo una dispersione di diciotto secoli.

I Talmudisti poi (*Keduvòd* fol. 111), dicono che Iddio ha scongiurati gl'israeliti di non ribellarsi contro le nazioni.

Non dissimuleremo che nei tempi prossimi alla distruzione di Gerusalemme sotto Tito, la memoria ancor troppo viva della recente caduta, unita alla circostanza che gli ebrei trovavansi ancora per la maggior parte nell'antica patria o nelle vicine contrade, nè peranco eransi dispersi sulla faccia di tutta la terra, diede luogo a dei movimenti di ribellione contro i Romani. Trattavasi allora d'una speranza effettivamente politica. Senza credere che sforzi umani potessero accelerare il compimento delle profezie, qualche rispettabile Rabbino potè sperare che al valore ed all'entusiasmo popolare diretto da Bar-Cocheba potesse esser dato di ripristinare il regno giudaico.

Però dopo la totale loro dispersione gli ebrei non tardarono a convincersi dell'inutilità d'ogni ribellione, e che il loro risorgimento verificarsi non potrebbe senza una mano assolutamente sovrannaturale. Quindi i Pseudo-Messia, che di quando in quando trassero in errore gl'israeliti di qualche provincia, si finsero taumaturghi. In oggi ognun sa che tali ciurmadori fanno poca fortuna. La comparsa quindi d'un nuovo Pseudo-Messia o più non è possibile, o sarebbe un fenomeno innocuo e di nessuna conseguenza.

Ma gli ebrei furono nei passati tempi disprezzati e odiati dai popoli dell'Europa, dunque questi devono loro essere necessariamente in odio ed abborrimento. — Così si pensa da taluni, e così il supposto risentimento dei deboli diviene nei forti

pretesto a nuovo odio ed a nuove ingiustizie; verificandosi in tal guisa l'aforismo di Tacito (nella vita d'Agricola), ch'egli è proprio dell'umano ingegno di odiare colui che tu abbia offeso (*a*).

Ma se ciò vale per gl'individui, non vale egualmente per le nazioni: poichè è bensì vero che l'individuo è difficilmente capace di essenziale mutamento, e raro è che l'offeso possa vivere tranquillissimo sulla riconciliazione dell'offensore, e vice versa; ma i popoli possono, anzi sogliono, col succedersi delle generazioni, cangiare abitudini e princìpi; chè altrimenti impossibile sarebbe il progresso dell'umana società. Se dunque l'umano progresso è non solo possibile, ma reale, certo è che un popolo, e molti popoli possono per un tratto di tempo essere dall'ignoranza portati all'intolleranza, e da questa ad atti ingiusti ed inumani; e possono poscia, illuminati da sane idee di ragione e di religione, riconoscere gli antichi errori, detestarli, abborrirli, e con nuovi fatti cancellare ogni memoria dell'antica barbarie, ed a poco a poco prodursi sincera vicendevole fratellanza tra essi e coloro che furono altra volta i loro iloti e i loro parià.

Se ciò per le leggi universali dell'umana natura si verifica nei popoli in generale, molto più vera è la cosa negli ebrei in particolare, sino a tanto almeno che si suppongano influenzati dai precetti del Giudaismo. Perocchè la Legge di Mosè espressamente impone grata ricordanza dell'ospitalità una volta goduta in Egitto, e vuole, ogni risenti-

a) Pensava per avventura a questo dettato di Tacito l'inglese Roberto Peel, quando colle parole seguenti chiudeva il suo discorso pel Bill in favore degli israeliti (*Times*, 12 Febbrajo 1848, *Journal des Débats*, 14 dello stesso mese, *Contemporaneo*, N. 25): Voglio compiere un atto non espressamente comandato, come sarebbe quello di perdonare a coloro che ci hanno offeso, ma un atto del pari sacro in punto di morale obbligazione, e più spiacevole all'umano orgoglio: quello cioè di perdonare a coloro che noi abbiamo offesi.

mento pei barbari trattamenti ivi sofferti sia vinto dalla gratitudine per quell' unico benefizio. « Non abborrirai l'egizio, poichè pellegrino fosti nella terra sua. » Intorno alla qual legge piacemi trascrivere alcune linee scritte due secoli fa da Simone Luzzatto, rabbino di Venezia.

« Or dunque se li fu commesso non oltraggiare, abbominare, e nuocere gli egizi, per cagione, come esprime la Scrittura nel Deuteronomio, cap. 23, di quell' infelice e tirannico ospizio ch' ebbero nel loro paese, benchè avessero tollerata sì calamitosa oppressione, in fabbricare vastissime moli di piramidi, ed erigere altissime muraglie, e di più per lieve sospetto di Stato il loro Re dannò li loro piccioli fanciullini maschi ad esser sommersi nell' acqua avanti che fossero consapevoli d'alcuna colpa, anzi che assaggiassero la vita, in che maniera può alcuno sostenere che agli ebrei sia permesso offendere, nuocere, ed usare estorsione alcuna a quelli popoli che gli concedono libera stanza e grata abitazione, e che li comunicano le ordinarie comodità indifferentemente come agli altri sudditi, e con tanta ingratitudine ricompensare, e soddisfare a tali e tanti benefizi? Questa è ragione sì efficace, ed argomento tanto concludente, che dovrebbe rendere l'animo di qualunque più irritato verso la nazione placido e ben affetto (a). »

a) *Discorso circa il stato degl' hebrei.* Venetia, 1638, fol. 51.

DELLA LETTERATURA EBRAICA
IN ITALIA

L' importanza letteraria degli ebrei dell' Italia superò di gran lunga il loro scarso numero.

L' Italia, prima sede degli ebrei in Europa, fu anche la prima culla dell'ebraica letteratura in occidente.

Nei dieci secoli almeno che la letteratura ebraica conta in Europa l' Italia diede maestri all' Europa e all'Africa — diede uomini di genio in vari rami — diede grandi scrittori ed opere classiche — diede le prime tipografie ebraiche, ed immenso numero di celebratissime edizioni — diede ospitale ricetto a distinti ingegni, che in essa eseguirono e pubblicarono importanti lavori — e finalmente salvò dalla perdizione i più rari manoscritti, in parte tuttora conservati nelle sue pubbliche e private biblioteche, ed in parte da qui recentemente passati ad arricchire quelle d'oltremonti.

Il Giudaismo italiano fu sempre ortodosso, e sempre più o meno illuminato. Non ebbe, come lo spagnuolo, il suo periodo di predominio d' una cultura esotica, e quindi di eterodossia; nè tampoco ebbe mai, come il settentrionale, un periodo di rozzezza e mancanza d'ogni civile cultura.

Una storia della letteratura ebraica in Italia esigerebbe un volume a sè, ed una secca nomenclatura degli autori e delle opere non sarebbe di alcun interesse per la pluralità dei lettori. Tenendoci nella via di mezzo, daremo in ordine cronologico brevi cenni dei fasti principali della letteratura ebreo-italica, permettendoci soltanto qualche digressione intorno ai punti meno generalmente conosciuti.

CALONIMÒS E MOSÈ

SUO FIGLIO, ROMANI, NEL 787.

Rabbì Mosè figlio di Calonimòs, autore d'alcuni edificanti Inni che si recitano nelle Sinagoghe di rito tedesco nell'ottavo giorno di Pasqua, fu dal re Carlo condotto da Lucca a Magonza, ove fu padre d'una lunga serie d'illustri Rabbini, di cui uno degli ultimi conosciuti rampolli è il celebre Giuda il pio (ר' יהודה חסיד), morto nel 1216. Il traslocamento di quel Rabbì Mosè è narrato dal celebre Rabbino polacco del secolo decimosesto, Salomone Loria (Consulto 29), e prima di lui da Eleazzaro di Worms (del 1200, autore del Rokèach), le cui parole, tratte da un manoscritto, leggonsi nel מצרף לחכמה del celebre Giuseppe Salomone, medico, da Candia (fol. 14). Il passo di Eleazzaro da Worms non presenta alcuna data. Quello del Loria ha l'anno 849 dalla distruzione di Gerusalemme, corrispondente al 917 dell'Era volgare. Eleazzaro aggiunge, insieme con quel Mosè altri ragguardevoli personaggi essere stati dal re Carlo tradotti dalla Lombardia in Magonza.

Il Rapoport, da Lemberg, Rabbino maggiore di Praga, Archeologo primario tra gli ebrei viventi, deduce da questo fatto, la scienza giudaica nella Germania trarre la sua origine dall'Italia.

Rimanendo però ignoto a qual Carlo, e quindi a qual anno si riferisca la narrazione, il medesimo Rapoport, nell'interesse di qualche sua prediletta ipòtesi, ch'io altrove non senza forti ragioni oppugnai, suppone trattarsi qui di Carlo il calvo, incoronato Imperatore a Roma nell'876; e per accordare le date suppone, essere per errore di copista scritto presso il Loria 849 invece di 809, corrispondente all'877 e ad alcuni mesi dell'876 dell'E. V.

Ciò però non mi sembra ammissibile, dappoi che Carlo il calvo non ha mai dominato al di là del Reno, ma fu anzi sconfitto a Andernac, alla riva sinistra di quel fiume.

Però un'altra versione di questo racconto esiste in una cronaca giudaica inedita, scritta in Italia, e tuttora sconosciuta, o almeno non posseduta dai Dotti oltramontani. È opera del noto storico Giuseppe Coèn, finisce al 1575, e porta il titolo di עמק הבכא. Tre esemplari ne esistono qui in Padova, ed uno in Mantova. In questa cronaca invece di re Carlo è detto esplicitamente « Carlo Magno Imperatore, Re di Francia. » Però invece di Rabbì Mosè figlio di Calonimòs, di Lucca, è qui detto « Rabbì Calonimòs da Lucca, uomo di Roma. » Eccone il testo:

ויחמול ה׳ על הפלטה הנשארה וישלח שמה את קרלו מאניו הקיסר מלך צרפת וישמעו אליו עמים ויבא עמו את ר׳ קלונימוס מלוקה איש רומה הוא השיב את היהודים הנשארים אל ארץ אשכנז ונפוצות יהודה קבץ ויכרות להם קרלו מאניו ברית. אז נתישבו ישיבות תורת האלהים באשכנז כבראשונה ויהי קלונימוס הלזה עליהם לראש זכרה להם אלהי לטובה. גם באיטליאה קצו היהודים בחייהם בעת ההיא ויהי קרלו מאניו בעזרתם זכרה לו אלהי לטובה וריבה ריבם.

Un' altra testimonianza esiste ancora in favore di Carlo Magno.

Il dottor Carmoly, francese, ora in Brusselles, riferisce (negli *Annali israelitici* di Jost, 1839, pag. 222.), che in calce d'un Machasòr (*Formulario delle Preci di tutto l'anno*) di rito romano, da lui posseduto, e scritto nel 1535, è notato che Mosè figlio di Calonimòs fu dal re Carlo tradotto da Roma a Magonza nel 719 dalla distruzione di Gerusalemme, che corrisponde al 787 dell' Era volgare. Aggiunge altresì, la stessa cosa leggersi al foglio 9 del Cod. 174 della pubblica biblioteca di Parigi. Il medesimo dottor Carmoly soggiunge: « Il nostro Carlo sarebbe quindi Carlo Magno, il quale appunto in quell'anno » era in Roma. » Il dottor Jost nell' inserire nel suo

Giornale queste parole, aggiunge in parentesi che ciò non si verifica, e che dev'esservi qualche sbaglio nei numeri. Egli forse pensava all'incoronazione di Carlo Magno in Roma, la quale ebbe luogo nell'800, dimenticando che quel gran principe fu in Italia anche prima d'allora. Anzi è noto nella storia di Carlo Magno che apunto nel 787 egli si trovava a Roma, e di là condusse con sè dei maestri di Grammatica e di Aritmetica. Da Roma egli tornò al Reno, ed in Worms, vicinissima di Magonza, tenne un'Assemblea, dove invitò a comparire Tassilone Duca di Baviera.

Carlo Magno volendo seco condurre da Roma, per erudire i suoi popoli, dei maestri di Grammatica e d'Aritmetica, è cosa più che naturale che prendesse anche alcuni ebrei, poichè l'Aritmetica almeno fu da questi in ogni tempo studiata e conosciuta.

Fra i vari personaggi che al dire di Rabbi Eleazzaro furono trasportati dal Tevere al Reno, i quali, a quanto pare, si distinguevano nell'Aritmetica, e fors'anche nella cognizione d'alcune lingue, la Provvidenza volle che vi fosse un dotto Rabbino, il quale potè diffondere tra gli ebrei della Germania la scienza del Giudaismo.

Che poi il Rabbino sia dagli uni chiamato Mosè di Calonimòs, e da Giuseppe Coèn sia detto Calonimòs, non mi sembra reale contraddizione. Carlo Magno può aver seco condotto il padre unitamente al figlio. Lo storico italiano registrò, com'era naturale, il nome del padre. Gli Alemanni invece notarono il nome del figlio, siccome quello che, cresciuto in età, superò forse in rinomanza il padre.

Del resto trovo la narrazione dell'italiano Coèn più esatta di quella dei due oltramontani anche in ciò ch'egli fa bensì il Rabbino « da Lucca » ossia così cognominato per avere ivi forse soggiornato

suo padre, o suo avo, ma lo dice effettivamente romano; locchè è perfettamente d'accordo colle antiche cronache, che attestano avere Carlo Magno preso in Roma quei maestri di Grammatica e d'Aritmetica.

Non lasceremo il nostro Mosè di Calonimòs, senza offrire ai lettori un breve saggio d'uno dei suaccennati suoi Inni, incominciante מה מועיל רשע את בעליו.

Che giova l'empietà ai suoi autori?
E come oserebbe il tracotante far fronte colle proprie azioni
A colui che rende a ciascheduno il guiderdone delle opere sue?

Potrebbe mai chi è formato d'argilla opporsi ribelle
A chi colla parola creò il tutto,
Il quale in mano custodisce lo spirito e l'anima sua?

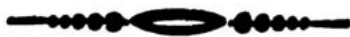
Egli collocò il proprio soggiorno nell'alto dell'universo,
E la sua dominazione è su tutto il mondo:
Chi mai oppose a lui resistenza, e andonne salvo?

. . . .

Altri, d'occhio ingordo, peccarono d'avarizia,
E ricusarono di spartire un tozzo al famelico,
E troppo lungo, o troppo breve tennero il letto (*a*).

Chiusero la mano al povero e tapino,
Ed il viandante cessò di passare appo loro,
E fu grave la colpa, enorme il peccato.

a) Parla degli abitanti di Sodoma, la cui spietata avarizia è attestata da Ezechiel (Cap. XVI. v. 49.). Il Talmud attribuisce ai medesimi il barbaro letto di Procuste.

Essi depravandosi, cangiarono in perversità i passi
di rettitudine,
Ed egli su di loro l'ottimo suo tesoro cangiò (*a*),
E li subbissò dalla radice, ad ammaestramento dei
secoli.

SABBATAI DONOLO,

SARDO, VERSO IL 940.

Il primo scrittore ebreo europeo di non dubbia data è Sabbatai Donolo, medico ed astronomo. Egli trovasi con lode citato già nell'undecimo secolo da Rabbì Salomone (Rascì) in Eruvìn fol. 56; ma i tipografi, unendo la *Nun* alla *Vau*, ne fecero דטלו *Datlo*. Fu da alcuni altri antichi citato sotto il semplice suo nome Sabbatai, indi rimase per più secoli sepolto nell'obblio, da cui fu finalmente tratto prima dal Biscioni, che trovò nella biblioteca Mediceo-Laurenziana un suo scritto, ove lesse il falso cognome *Dottalo*, o *Dattalo*; indi dal De-Rossi, possessore di due esemplari della medesima opera, il quale nuovamente storpiando il cognome dell'autore, scambiando la *Nun* con una *Ghìmel*, gl'impose il cognome di *Dagolo*. È poi cosa non poco sorprendente, come, trovando egli in altro suo codice citato il medico Sabbatai Donolo, non immaginasse, quello essere, o poter essere, identico col suo sognato *Dagolo*, e scrivesse, parlando del codice 1191: *Folio 4 producitur quidam R. Sabtai Donolo medicus, nobis ignotus.*

Altri due esemplari, o frammenti, dell'opera di Sabbatai esistono nella pubblica biblioteca di Parigi (*ancien fond*, 262, 265), dove furono visitati dal Car-

a) L'ottimo tesoro di Dio è il cielo, magazzino della pioggia (*Deut.* XXVIII. 12). Iddio cangiò ai Sodomiti il tesoro della pioggia in una pioggia di zolfo e fuoco (*Genesi* XIX. 24).

moly, il quale ne diede una breve relazione nel *Journal asiatique* (Febbrajo 1831, pagg. 139-143). Anche il Carmoly, congiungendo la *Nun* alla *Vau*, lesse *Datelo*.

Nella state del medesimo anno 1831 il sullodato Rapoport, facendomi conoscere per lettera l'importanza storico-letteraria dell'opera di Sabbatai, mi sollecitò a farne trarre una copia dalla biblioteca De-Rossiana di Parma. Recatosi ivi in quell'autunno l'egregio sig. Lelio Cantoni, alunno allora di questo Istituto rabbinico, ed attualmente benemerito Rabbino maggiore delle Università israelitiche del Piemonte, fu sollecito nella brevissima sua dimora colà di trascriverne la prefazione, la quale poscia, impedito da grave e lunga malattia, potè solamente all'entrare del 1832 comunicarmi, e fu tosto da me mandata a Lemberg, all'illustre Archeologo. Questi non tardò a scoprire nell'esordio della medesima l'acrostico contenente fra altre cose la vera lezione del cognome dell'autore דונולו Donolo (a). Questa prefazione comunicata dal Rapoport all'altro insigne Archeologo dottor Zunz di Berlino, ed al celebre dottor Geiger di Breslavia, fu da quest'ultimo pubblicata nel libro מלא חפנים, uscito in Berlino nel 1840.

Finalmente nel 1845 ho potuto ottenere un'intera copia dell'opera, e ciò per la gentilezza del valente sig. Giacob Levi di Torino, il quale trattenutosi vari mesi in Parma, non risparmiò diligenza e fatica per trarre da quel quasi unico gazofilacio d'ebraica letteratura quanti più tesori potè, sia per proprio uso, e sia per esuberantemente soddisfare alle mie inchieste. Esempio non dirò raro, ma rarissimo, di passionato amore alle giudaiche antichità, e di operosa cortesia verso i cultori di esse.

a) Questo cognome non è del tutto nuovo in Italia. Francesco Alfonso Donoli fu un medico toscano, morto in Padova nel 1724; autore di vari scritti.

Anche la patria del Donolo ha dato luogo a varie opinioni. Il Biscioni lo credette di Taranto, ed il Carmoly lo fece di Ourem, piccola città del Portogallo. Amendue sono smentiti dall'acrostico, che ha *Samech,* anzichè *Mem.* Il Rapoport, seguito dal Zunz e dal Geiger, lesse *Avers,* e fece il Donolo napoletano, della città di Aversa, a poche leghe da Napoli. Sarebbe però stranissima cosa che un italiano scrivesse *Avers,* anzichè *Aversa,* mentre non hassi esempio che gli ebrei d'Italia scrivessero mai *Rom* per *Roma, Anvers* per *Anversa,* e simili. È altresì pochissimo verisimile che si scrivesse או per esprimere *Ave,* mentre la *Vau* non duplicata, nè seguita da lettera quiescente, è nell'ortografia rabbinica sempre quiescente, nè alcuno leggerebbe או altrimenti che O, od U; nè i suoni *Ave* si esprimerebbero nell'ortografia rabbinica senza l'aggiunta d'una *Jod,* come vedesi a cagion d'esempio nel nome *Anversa,* che scrivesi אנוירשה. Queste ragioni, unite alla considerazione che la città di Aversa a' tempi del Donolo non esisteva, o esisteva sotto altro nome, poichè dopo essere stata celebre presso i Romani sotto il nome di Atella, fu ruinata dai barbari, e fu verso il 1030 riedificata dai Normanni, dai quali ebbe poscia il nome di Aversa; queste ragioni, dico, indussero mio figlio Filosseno a cercare al Donolo altra patria, più consentanea all'ortografia, accertata dall'acrostico, אורם; ed egli non tardò a trovare nell'isola di Sardegna la città di Uras, presso un fiume del medesimo nome, nome mancante in parecchi dizionari oltramontani, ma che non manca nelle carte della Sardegna, nè nei buoni dizionari geografici, o enciclopedici, italiani. Il Donolo quindi è da ritenersi non già portoghese, non già napoletano, ma sardo.

Il libro del Donolo porta nei codici di Parma il titolo תחכמוני צפנת פענח, e da Rascì vien citato sotto il nome di חכמוני. È un commento del libro Jetsirà (ספר יצירה), ossia della creazione. La prefa-

zione incomincia da trentacinque linee (non dico versi, perchè senza metro) rimate, che presentano il seguente acrostico: שבתי בר אברהם חזק הוא דונולו הושד מאורס חזק vale a dire: Sabbatai figlio di Abramo, Chazàk, detto Donolo, già menato in cattività da Uras, Chazàk (*a*).

Precipuo oggetto di queste rime è la conservazione del nome dell'autore, il quale fortemente temeva, non qualche plagiario si appropriasse il suo lavoro. Prega e scongiura ogni copista a non voler omettere quelle linee contenenti il suo nome, augurando ogni più ampla benedizione a chi le trascriverà, e la celeste vendetta a chi le omettesse (*b*).

Nella susseguente prosa narra che nel giorno 9 di Tammuz dell'anno del mondo 4685 (925 dell'E. V.) egli fanciullo fu condotto schiavo da Uras sua patria, dai Saraceni, che trucidarono dieci dei più ragguardevoli israeliti di quella città. La sua famiglia fu portata in Sicilia ed in Africa, ed egli nell'età di dodici anni fu riscattato in Taranto. Datosi agli studi, coltivò la medicina e l'astronomia, e trascrisse per proprio uso nella loro lingua originale vari trattati astronomici d'autori greci, non trascurando di studiare anche gli autori babilonesi e indiani. Fatti questi studi, si diede a viaggiare, recandosi in quelle contrade ove l'astronomia era coltivata. Trovò un babilonese non israelita molto perito in quella scienza, e con grave dispendio potè averne istruzioni che notabilmente ampliarono le sue cognizioni astronomiche. Dopo tutti questi studi scrisse un *Trattato d'Astronomia*, contenente anche le

a) *Chazàk* è voce di buon augurio, che gli antichi ponevano dopo il proprio nome negli acrostici, e vale *Sii forte*, ossia *Sta sano*.

b) L'amore della gloria postuma è la più nobile fra le umane debolezze. Il re dei re, Dario Istaspe, nella grande Iscrizione cuneiforme di Behistun, dove narra le proprie gesta, augura il favore d'Auramazda (Ormuzd) a chiunque la conserverà, e l'odio di lui, e l'estinzione della prole a chi la guastasse.

Effemeridi per l'anno 946. Quest'opera è attualmente sconosciuta e forse perduta. È citata da R. Giuseppe Karà (verso il 1100), il quale ne dà vari estratti nel suo commento al libro di Giobbe, inedito e da me posseduto. Quegli estratti furono da me pubblicati nel Kèrem chèmed, volume settimo (Praga, 1843), da pagina 61 a 67. Alcuni di quei brani trovansi anche portati nel Razièl, in quella parte di esso che appartiene all' inedito Sodè Razajà di R. Eleazzaro di Worms, di cui un esemplare di pugnò del celebre Elia Levita, che lo trascrisse ad uso del Cardinale Egidio da Viterbo, esiste qui presso l'eruditissimo mio amico, noto per vari e commendevoli scritti ebraici, e collettore d'una preziosissima non men che copiosa biblioteca, il sig. Giuseppe Almanzi.

Il Karà dà allo scritto da lui citato il nome di Libro delle Costellazioni ספר המזלות, e talvolta lo denomina « il libro di R. Sabbatai, ove spiega la Baraità di Samuel » ספר ר׳ שבתי זצ״ל שמפרש בו ברייתא דשמואל.

Quella Baraità, perduta anch'essa, era, o si credeva, opera del celebre Talmudista medico ed astronomo, Samuel, del secondo e terzo secolo dell'E. V. L'opera del Sabbatai che la commentava, e quindi ben probabilmente ne conteneva anche il testo, sarebbe sommamente preziosa ed interessante, pei lumi che porgerebbe intorno alle idee astronomiche degli antichi ebrei; i quali, benchè da quanto apparisce dal Talmud, avessero nozioni cosmologiche assai imperfette, pure avevano un calendario che non ebbe sinora bisogno di riforma.

Il תחכמוני, o חכמוני, consta (nell'esemplare ch'è nelle mie mani) di 66 paginette, di cui le tre prime sono occupate dalla prefazione. Le 17 pagine susseguenti sono una specie d'introduzione scientifica, ove l'autore combatte l'antropomorfismo, ossia quella falsa credenza che attribuisce a Dio un corpo di fi-

gura umana. Egli si diffonde intorno al testo della Genesi: *Facciamo l'uomo ad immagine nostra, a somiglianza nostra*, e ci offre un' ingegnosa soluzione della difficoltà inerente alla cosa, e di quella altresì dipendente dalle parole, che sono nel numero del più (*Facciamo*, e *Nostra*). Egli suppone, queste parole essere dal Creatore dirette a tutto il creato, ossia all'universo; e si estende in dimostrare, come l' uomo è nelle sue facoltà una, per quanto debole, immagine di Dio, ed è, nel suo fisico specialmente, ed in parte anche nel morale, un' immagine del mondo, un microcosmo.

Segue il commento del libro della creazione. Non è qui il luogo di entrare in discussioni su questo astrusissimo testo, e quindi inutile sarebbe un' analisi del relativo commento del Donolo. Diremo soltanto ch' egli concepiva la creazione del mondo siccome una emanazione dalla sostanza divina. Il fiato, o spirito santo, emesso da Dio, si fece l'elemento Aria; questa si fece in parte Acqua, e questa si fece a sua volta parte Fuoco, e parte Terra.

Di ciascheduna di queste trasformazioni il Donolo arreca esempi materiali. Pel trasmutamento dell'aria in acqua allega l' umidità che l' alito umano lascia sulla superficie dei corpi. Per la metamorfosi dell'acqua in fuoco riferisce la combustione che si ottiene esponendo ai raggi del sole un vase di vetro pieno d' acqua; ignorando che non è già l' acqua che si trasformi in fuoco, ma l'acqua, come il vetro, serve a concentrare i raggi solari. E finalmente pel cangiamento dell' acqua in terra adduce i calcoli della vescica, delle reni, del fegato, del polmone, il tartaro delle botti, ed altre simili concrezioni.

Il sistema dell' emanazione, antichissima maniera di spiegare il gran mistero dell'esistenza del mondo, è da taluni annoverato tra i sistemi panteistici. Così il Gioberti riduce a tre principali le varie forme del panteismo, le quali denomina emanatistica, idea-

listica, e realistica. Della prima di queste tre dottrine così discorre: Il panteismo emanatistico considera il mondo come una generazione, o esplicazione che vogliam dire della sostanza divina, che si spande senza veramente moltiplicarsi; e sostituisce all'idea di creazione non già un vero concetto, ma un fantasma grossolano ed assurdo, dedotto dalle cose sensibili (a).

Io sono pienamente d'accordo coll'illustre scrittore nel riguardare il sistema dell'emanazione qual grossolano ed assurdo fantasma, dedotto dalle cose sensibili; non posso però convenire con lui nel collocarlo tra le dottrine panteistiche. Nel panteismo tutto essendo Dio, nulla è veramente Dio; il fattore e la fattura, l'agente ed il paziente, la causa e l'effetto, sono una stessa cosa; le meraviglie della natura più non sono l'opera d'una mente, poichè, come dice Spinosa: *Natura finem nullum sibi praefixum habet, et omnes causae finales nihil, nisi humana sunt figmenta* (b). Qui qualunque idea religiosa è impossibile, ed il panteista è giustamente riguardato ateo. L'emanatista invece riconosce il fattore e la fattura siccome due distintissime cose, per lui le idee religiose sono possibilissime, e difatti non pochi piissimi filosofanti professarono l'emanatismo.

Sia pure che nell'uno e nell'altro sistema la sostanza è una sola: ma i due sistemi discrepano appunto in ciò che il panteismo riguarda una stessa cosa il creatore e la creatura, e l'emanatismo li riconosce due cose distintissime.

Nel giudicare e classificare gli errori altrui, equità vuole che da noi non si traggano da un sistema illazioni non dedotte e non professate dai partigiani del sistema stesso.

a) Gioberti, *Considerazioni sopra le dottrine religiose di V. Cousin.* Brusselle, 1840, pag. 9.

b) *Ethica,* Par. I. fine.

Il medesimo Gioberti ha con profonda sapienza notato che l'errore è sempre più o meno ripugnante a sè stesso (*a*). È quindi inevitabile che portando nelle dottrine erronee una logica severa, se ne traggano conseguenze e dottrine ripugnanti e contraddittorie alle prime. Ma affibbiare ai seguaci del sistema tali corollari da essi non professati e nemmeno immaginati, è egli un giudicare equo ed umano? E' mi pare veramente il caso di *summum jus, summa injuria*.

Del resto il sistema dell'emanazione fu confutato dal grande Saadia, egizio, capo d'accademia in Persia, contemporaneo e più vecchio del Donolo.

Senz'essere un genio come Saadia, il Donolo ha la gloria d'essere, per quanto sappiasi, il primo che trattasse nella lingua ebraica materie scientifiche; mentre Saadia ed altri autori di quell'epoca, vivendo tra i maomettani, scrissero le loro opere in arabo, le quali per conseguenza non poterono essere utili agli ebrei dimoranti tra i cristiani, senonsè dopo trovato chi le traducesse in ebraico. Gl'israeliti dell'Italia, della Francia e della Germania, non ebbero per qualche tempo altro scrittore correligionario, a cui attingere nozioni scientifiche, fuorchè il Donolo. Il quale tanto meglio potè influire ad accendere in essi qualche favilla d'amore alle scienze umane, quanto che ne fece uso ad illustrare due oscuri e venerati testi degli antichi rabbini, quali sono la Baraità di Samuel ed il libro Jetsirà; nel che non so ben se più debbasi ammirare un ingegnoso artifizio del Donolo, o un effetto della provida natura, la quale senza operare a salti, suol far servire il presente di addentellato e scala al futuro.

In quanto poi all'interpretazione del Jetsirà, l'opera del Donolo ha servito di base ai vari commenti del medesimo testo, stampati a Mantova nel

(*a*) Loco citato, pag. 10.

1562, dei quali gli autori citandolo, o non citandolo, trascrivono spesso le parole sue.

Del resto, l'avere il Donolo commentato il Jetsirà, e adottato il sistema dell'emanazione, non è per me ragione sufficiente onde classificarlo tra i Cabbalisti, i quali sono da me riguardati d'un secolo e mezzo posteriori al nostro autore, come ho già accennato alla pagina 1. Senonchè questa questione ci menerebbe troppo lungi, e sarà altrove più convenevolmente trattata.

SCEMARJÀ, CHUSCIÈL E MOSÈ,

DI BARI, VERSO IL 960.

Era il tempo delle piraterie; ma anche le piraterie, come i mali tutti di questo mondo, producono qualche bene.

Una squadra di Abderrahman III, califo di Còrdova, s'impadronì d'un bastimento che andava da Bari a Sebaste, facendone prigioni i passeggieri, tra i quali quattro dotti ebrei, cioè: Scemarjà, Chusciël, Mosè con moglie e figlio, ed un altro, il cui nome non è pervenuto sino a noi.

Questi prigionieri, riscattati dalla pietà dei correligionari, portarono la scienza rabbinica dall'Italia nell'Africa e nelle Spagne. Il primo fu venduto in Alessandria, e di là passato al Cairo, vi fu innalzato ai primi onori. Il secondo, venduto in altro porto dell'Africa, passò a Kairvan, ove fu parimenti creato capo, ed ove fu padre di Chananèl, celebre come rabbino e come scrittore. Il terzo, col figlio, e senza la moglie (morta per viaggio, gettatasi in mare, piuttosto che prestarsi alle impure voglie del corsaro), fu portato a Cordova, ed ivi dagl'israeliti comperato. A tutti sconosciuto, si recò alla sinagoga, ove

trovò il rabbino locale, di nome Natan, che faceva pubblica lezione di Talmud. Il buon uomo aveva cognizioni alquanto limitate, e male penetrava le sottigliezze talmudiche. Il povero pugliese, coperto di cenci, ascoltavalo inosservato in un angolo della sala. Colpito da una interpretazione spropositata che lo udì dare ad un passo non dei più astrusi, non potè soffocare in petto il proprio stupore. Alzata la voce, diresse al maestro quattro rispettose parole nel linguaggio talmudico, le quali rendevano manifesta l'incongruenza di quella spiegazione. Il rabbino e l'uditorio sbalorditi, invitaronlo ad esporre la propria opinione sul modo da doversi intendere quel testo; locchè fece con generale soddisfazione. Si affrettarono allora maestro e discepoli a chiedergli la diciferazione di vari altri passi, riusciti loro in addietro oscuri ed incomprensibili; ed egli con ampia scienza a tutti satisfece. Stavano fuor della porta parecchi litiganti, che attendevano il termine della lezione, per potersi presentare al rabbino, il quale, secondo il costume altravolta universale, ed ora in vigore soltanto fuori d'Europa, esercitava anche le funzioni di giudice. Natan, uscito della sala, al cospetto dei molti studiosi e della gente d'affari, con una modestia che rende l'ignoranza più venerabile di qualsisia vastissima dottrina, disse: Io non sono più il giudice; ma questo forestiero male in arnese è sin da questo momento il mio maestro: spetta ora a voi a porlo alla testa delle cose pubbliche — E così fu fatto.

Da quel punto gli ebrei accorsero da tutte le Spagne all'oracolo del nuovo Dottore; nè più si ebbe, come per lo innanzi, bisogno di mandare quesiti e denari alle accademie della Persia. Il corsaro, saputa l'importanza dell'uomo da lui venduto per poca moneta, voleva la rescissione del contratto. Vi si oppose però il califo, lieto com'era che gli ebrei del suo regno non avessero più a dipendere da quelli di Ba-

bilonia, e che quindi i denari de' suoi sudditi non dovessero più passare ad arricchire gli stati de' suoi nemici califi di Bagdad. Esistono ancora i consulti legali del nostro Mosè e di suo figlio Enoc (חנוך) nelle raccolte dei consulti dei *Gheonìm*, in parte stampate, ed in parte inedite.

Questo fatto è narrato dal celebre Abram ben David, spagnuolo del duodecimo secolo, nella sua Storia della tradizione (ספר הקבלה להראבד), e prima di lui da Samuel Naghìd (morto nel 1055), nell'introduzione al Talmud, secondo che attesta il Conforti (קורא הדורות fol. 5.) che possedeva manoscritta quell'introduzione, di cui le sole tre prime pagine sono stampate.

Fu il più volte lodato insigne archeologo Rapoport, che nel 1830 (בכורי העתים vol. 11. pagg. 94-100) illustrò questo importante avvenimento, e colla vastissima erudizione che lo distingue mostrò nell'antica Italia il centro, dal quale i vari rami del giudaico sapere si diffusero per tutta Europa ed Africa. Egli dissotterrò eziandio un antico proverbio, riferito da Rabbenu Tam, francese del duodecimo secolo (nel ספר הישר fol. 74. col. 2.), che suonava: Da Bari uscirà la Legge, e la parola del Signore da Otranto.

In quanto all'anno di questo fatto, non abbiamo di certo senonsè il tempo del regno d'Abderrahman III., il quale durò dal 913 al 961 dell'E. V. Però il nostro storico Ben David lo dice accaduto circa il 990, poco prima o poco dopo. Il medesimo Rapoport nel 1844 ed il Lebrecht di Berlino nel 1843 osservarono l'incompatibilità di questa data col regno del mentovato califo, e supposero essere stata nel testo erroneamente scritta dai copisti una *Nun* invece d'una *Caf*, cosicchè l'autore invece di תשן 750 (990 dell'E. V.), avrebbe scritto תשך 720 (960). Questi due dotti si accordano altresì nel riguardare la spedizione narrata dal Ben David identica con una che leggesi nel

Conde (*Storia della dominazione degli Arabi in Ispagna*) avvenuta nel 955. In ciò però, in seguito ad alcune sane considerazioni del già ricordato mio figlio Filosseno, non posso con essi convenire.

Il Conde narra che nel 955 una nave da Abderrahman fatta costruire in Siviglia per trasportare in Egitto ed in Siria le merci della Spagna, incontrato presso la Sicilia un vascello africano, portante un inviato di Moez Daula (altrimenti Moez-lidin-Allàh) califo d'Africa, con dei dispacci pel governatore di quell'isola, l'attaccò, lo vinse, se n'impadronì, indi vendette in Alessandria le proprie merci, e nuovamente caricato tornò in Ispagna. Ma frattanto il governatore di Sicilia non tardò colle proprie navi e con quelle del suo signore Moez Daula ad inseguire il legno spagnuolo, entrò quasi contemporaneamente con esso nel porto d'Almeria, e prima che potesse scaricarsi se n'impossessò, ne bruciò altri che là trovavansi, e ripartì lieto del fatto bottino e della ottenuta vendetta. La perdita increbbe gravemente ad Abderrahman, perchè erano in quella nave molte belle donzelle e cantatrici di Grecia e d'Asia.

È da ciò evidente che al capitano spagnuolo non fu dato di deporre in patria il carico della sua nave, egli dunque non ha potuto vendere in Cordova il catturato rabbino.

In secondo luogo il vascello che recando dispacci dall'Africa in Sicilia fu per viaggio arrestato e predato esser non può quel medesimo che da Bari in Puglia portavasi in Asia.

E finalmente, se il vascello predato apparteneva a Moez Daula, califo della regione dagli Arabi intesa sotto il nome di Africa, della quale era capitale Kairvan, non è concepibile come lo spagnuolo osasse portarsi a vendere il rabbino Chusciel in uno dei porti della medesima Africa.

Considerando poi che gl'imperatori di Costan-

tinopoli, sempre in lotta coi califi abbassidi di Bagdad, erano per ciò stesso legati in amicizia cogli ommiadi di Cordova, nemici eterni degli abbassidi, e che in fatti anche tra il nostro Abderrahman e l'imperatore Costantino VII furono nel 948, e secondo altri nel 950, concambiati molti ricchi doni, avendo l'imperatore mandato 140 colonne di bellissimo marmo, ed il califo a lui cavalli andalusi ed armi e gioje; il medesimo Filosseno non trova ammissibile che la flotta del re di Cordova fosse (come le parole del Ben David sembrano indicare) diretta contro le navi e le coste appartenenti all'impero bizantino.

Osservando finalmente che varie città della Puglia e della Calabria, coll'appoggio degli Arabi africani che nel 956 irruppero in quelle provincie, si ribellarono ai greci, dai quali vennero poi nuovamente sottomesse nel 958; egli suppone, fra queste città essere stata anche Bari. Quindi un naviglio uscito in quel frattempo da Bari, suddita o amica dei califi fatimiti di Kairvan, nemici costanti degli ommiadi di Spagna, a causa del Magreb (ora impero di Marocco) che vicendevolmente disputavansi, esser doveva considerato nemico dai capitani andalusi, e come tale esserne doveva trattato. A ciò aggiungasi che, secondo che narra Ebn Khaldun (veggasi l'articolo del celebre Quatremère nel *Journal asiatique*, novembre 1836, pag. 404), una flotta andalusa di settanta vascelli, dopo avere inutilmente tentato nel 955 uno sbarco sulla costa d'Africa, per vendicare il fatto d'Almeria, lo ritentò nel 956, e riuscitavi, ne riportò considerabili vantaggi. È naturale che questa flotta poderosa, dopo aver mandata a termine la spedizione contro l'Africa, oppure una frazione di essa durante la spedizione medesima, incrociasse nel mediterraneo in traccia di navigli africani, e ne predasse uno di Bari.

Conchiudendo adunque, il summentovato Filosseno crede che la spedizione marittima di Abderrahman III. contemplata dal Ben David esser non possa identica colla corsa del vascello andaluso narrata dal Conde sotto l'anno 955; che la medesima non potè esser diretta a danno dell'impero bizantino, come sembra volere il Ben David, ma contro i califi fatimiti di Kairvan, signori allora dell'Africa e della Sicilia; che siffatta spedizione deve essere accaduta tra gli anni 956 e 958, epoca in cui Bari, prima e dopo in potere dei Greci, erasi accostata agli Arabi africani; e probabilmente nel primo di questi due anni, nel quale Abderrahman mise in mare una poderosa flotta, che recò molti danni ai Fatimiti; per cui la vendita del nostro rabbino Mosè in Cordova cadrebbe fra gli anni 956 e 958, e forse precisamente nel 956.

Potrei qui aggiungere un primario poeta sacro, Eleazzaro figlio di Kalir, che alcuni rispettabili moderni oltramontani, tra cui il più volte lodato Rapoport, vogliono italiano, prendendo il nome del padre Kalir pel nome geografico Cagliari. Ma nol fo, essendo io, insieme con tutta l'antichità, d'opinione, quel poeta appartenere piuttosto all'Asia che all'Europa; e ciò per le ragioni da me esposte nel libro הליכות קדם (Amsterdam, 1846) pagg. 56-64.

(Questi cenni sulla letteratura ebreo-italica saranno continuati).

POESIE BIBLICHE.

Se da un canto nulla di quanto appartiene al Giudaismo è tanto generalmente in pregio ed in favore, quanto le poesie bibliche; dall'altro forse nulla in esso ha tuttavia tanto bisogno d'essere studiato ed illustrato. La poesia scritturale è unica, è *sui generis*: il suo genio non è quello della poesia di alcun'altra nazione, e tra gli ebrei medesimi esso è quasi spento sin da quando cessò tra essi lo spirito di profezia. Da qui la somma discrepanza tra gli espositori nell'intelligenza di moltissimi passi. Taluno il quale conosce abbastanza bene la lingua non ha in sè favilla del sacro fuoco poetico; e, privo di tatto, prende in significato materiale le più belle e più animate metafore, allegorie, e figure d'ogni specie. Tal altro ha bensì senso per le poetiche inspirazioni, ma non è bastantemente addentrato nella conoscenza della lingua; ed il suo gusto è più greco, latino, o arabo, che ebraico.

Piacemi quindi assoggettare qui al pubblico italiano un saggio de' miei studi sulle poesie della Bibbia, disposto a proseguire nei successivi fascicoli ad illustrare or questo or quello dei pezzi poetici in essa contenuti.

Intorno alle poesie d'Isaia, di quel profeta che Blair giudicava il più sublime fra i poeti tutti, varie osservazioni e nuove interpretazioni mandai sin dal 1834 al defunto illustre professore di Lipsia, E. F. C. Rosenmüller, il quale le pubblicò alla testa dei suoi *Scholia in Jesajae vaticinia in compendium redacta* (Lipsia, 1835).

Il primo capitolo d'Isaia fu nel 1842 stampato a Praga con mia versione italiana e diffuso commento ebraico.

Nel Pentateuco del Mendelssohn ristampato a Vienna negli ultimi due anni, questo e vari altri capitoli dei profeti, formanti le così dette *Aftaròd*, hanno veduto la luce con mio commento ebraico, e con traduzione tedesca fatta sulla mia italiana.

Il metodo di traduzione da me adottato è di offrire nel mio volgarizzamento il senso del sacro testo possibilmente chiaro ed intelligibile, col minor possibile scostamento dalla lettera dell'originale, rimandando alle note quanto non potrebbe aver luogo nella versione, senza che questa divenisse una libera parafrasi.

Una traduzione pienamente letterale, e scevra da ogni arbitrio, o individuale giudizio del traduttore, è assolutamente impossibile; poichè i vocaboli ed i costrutti biblici, specialmente nello stile poetico, sono non di rado capaci di più significazioni, tra le quali forza è che l'interprete si appigli ad una, ripudiando le altre.

Non poca incertezza presenta molte volte anche la quistione dell'argomento, e dell'occasione, delle singole profezie e poesie; ed è evidente che la preconcetta opinione del traduttore intorno al tempo ed allo scopo della scrittura che prende a volgarizzare non può non influire sul suo modo di tradurre questo o quel passo.

Le mie note, breve sunto dei miei commenti in lingua ebraica, tendono a giustificare e il senso e l'argomento che, dopo consultati ed imparzialmente meditati i principali espositori antichi e moderni, ebrei e cristiani, ho creduto dover preferire e adottare.

ISAIA

CAPITOLO PRIMO

ARGOMENTO.

Isaia rinfaccia ai giudei, ed in particolare ai grandi ed ai giudici, la loro morale depravazione e la loro ipocrisia; ed annunzia la prossima caduta di un Potente e dei suoi dipendenti, e la promozione di nuovi magistrati, sotto dei quali la nazione risorgerebbe. Questo Potente è probabilmente quel Sebnà, mastro del palazzo, la cui caduta fu dal nostro profeta più apertamente predetta al Capitolo XXII.

1. Vaticinio d'Isaia figlio di Amos, il quale profetò alla Giudea e Gerusalemme ai tempi d'Ozia, Jotam, Achaz, Ezechia, re della Giudea.

2. Udite, o cieli, e tu porgi orecchio, o terra; perocchè del Signore sono le parole. Figliuoli ho allevati e cresciuti, ed essi mi si fecero ribelli.

3. Conosce il bue il suo proprietario, e l'asino l'aja del suo padrone (*a*). Israel non intende, il mio popolo non considera.

a) Il testo ha *Evùs*, voce che nell'ebraismo dei bassi tempi, ossia nella Misnà e nel Talmud, significa *mangiatoja, presepio*; quindi gl'interpreti hanno tutti tradotto *la mangiatoja del suo padrone*. Solo il Gussezio nel suo Lessico opinò, *Evùs* trarre origine dal verbo *Bus* (*calcare, pestare*), e significare non *presepe*, ma *aja*, luogo dove il grano si calca, dove si trebbia. Le ragioni esegetiche appoggianti questa sentenza, e la filologica filiazione del verbo rabbinico *avàs* (*imboccare, sagginare gli animali*), e del nome parimenti rabbinico *evùs* (presepe), dall'*evùs* biblico (aja), furono da me altrove esposte. Qui aggiungerò soltanto, quanto può occorrere per l'intelligenza del nostro testo. L'asino nell'aja batte il grano, e tale fatica non gli è discara, poichè trebbiando mangia della biada a suo talento, essendo che la legge mosaica vieta di chiuder la bocca alla bestia nell'atto di trebbiare. Il senso quindi del nostro passo è, che persino il bue mostra di conoscere il suo proprietario, ed obedisce a' suoi cenni, grato per gli alimenti e le cure che ne riceve; e l'asino stesso conosce l'aja del padrone, e vi accorre volonteroso, sapendo che ivi faticando trova lauto nutrimento: mentrechè viceversa Israel non considera che l'obedire al suo Dio lo farebbe prosperoso e beato.

4. Oh! nazione rea, gente carica d'iniquità, generazione malvagia, figliuoli malfattori; i quali abbandonaste il Signore, ributtaste il Santo d'Israel, vi traeste indietro.

5. Perchè volete esser nuovamente percossi? Perchè aggiungete reità? Mentre ogni testa è già inferma, ed ogni cuore è languente.

6. Dalla pianta del piede sino alla testa non havvi parte sana; tutto è ferita, lividura, e piaga saniosa: pure non vennero spremute, nè fasciate, nè una di quelle fu lenificata coll'olio (*a*).

7. La vostra terra è un deserto, le vostre città sono arse dal fuoco; il vostro suolo è in faccia vostra goduto da stranieri, ed è deserto come il subbissato paese dei barbari (*b*).

8. E la figlia (la gente) di Sion è ridotta quasi capanna in una vigna, quasi letto pensile in un campo di cocomeri, quasi città assediata (*c*).

9. Se il Signore Sabaot non ci avesse conservato qualche avanzo, poco mancò che non avessimo la sorte di Sodoma, che non divenissimo pari a Gomorra.

a) Rappresenta i mali dello stato sotto l'emblema d'un corpo coperto di piaghe. Il versetto seguente spiega l'allegoria — Cominciare in istile figurato, più o meno oscuro, indi scendere ad un linguaggio proprio e determinato, è maniera frequentemente usata da Isaia.

b) Vale a dire come Sodoma e Gomorra, paese famoso per l'inospitalità de' suoi abitanti, il quale finì subbissato, come è narrato nel Genesi. Questa interpretazione leggesi già presso il Kimchi, e fu recentemente adottata e difesa dal professor Hitzig — La voce *zarìm* è qui per paronomasia usata due volte, ma con qualche diversità di significato: prima in quello di stranieri, indi in quello di crudeli ed inumani. Il vocabolo ebraico, con questi due valori, corrisponde esattamente al nostro *barbari*. Sarebbe omai tempo che i popoli fraternizzando, una stessa parola più non significasse *straniero* ed *inumano*.

c) Paragona la nazione immiserita dopo gravi sconfitte a tre cose di breve durata. La terra deserta, le città arse, il territorio goduto da stranieri, son tutte conseguenze delle sconfitte avute da Achaz, padre d'Ezechia. Veggasi Paralipomeni Libro II. Cap. 28. Il presente vaticinio appartiene, nella mia ipotesi, ai primi anni del regno d'Ezechia.

10. Udite la parola del Signore, o voi capi di Sodoma; porgete orecchio all' ammaestramento del nostro Dio, o gente di Gomorra.

11. Che importa a me dei numerosi vostri sacrifizi? dice il Signore. Io son satollo di olocausti di montoni e di adipe d' animali sagginati; nè del sangue di tori, agnelli e capri, ho desiderio.

12. Quando venite a vedere la faccia mia, chi chiede ciò da voi? Chi chiede da voi di calcare i miei atri? (*a*).

13. Cessate di recare una oblazione ch' è inutile, un suffumigio che mi è abbominevole; cessate di far convocazione nel capo di mese e nel sabbato. Io non posso tollerare la nequizia unita alla frequentazione del tempio.

14. I vostri capo-mesi e i vostri giorni festivi mi sono in odio, mi riescono pesanti, non li posso sopportare.

15. E quando stendete le vostre palme, io volgo i miei occhi lungi da voi; e per quanto molto preghiate, io non ascolto. Le mani vostre d' umano sangue son piene.

a) Il testo puntato non dice *a vedere*, ma *a comparire*. Quest' è (come ho altrove provato) una riforma dei più antichi rabbini, i quali, per evitare l' antropomorfismo, vollero che (qui, come pure in Esodo XXXIV. 24. e Deut. XXXI. 11) si leggesse *Leraòd* (a comparire), anzichè *Liròd* (a vedere). La scrittura ebraica non avendo vocali, le stesse lettere לראות possono egualmente leggersi *liròd* e *leraòd*. Gli antichi dottori insegnando al popolo la maniera di leggere i sacri libri, ordinarono (per viste prudenziali, nell' interesse della religione) che alcune parole si leggessero diversamente dallo scritto, o diversamente da quello che ragioni esegetiche e filologiche esigerebbero. La lettura fissata da quegli antichi si conservò per molti secoli tradizionalmente, sinchè verso il 500 dell' era volgare vennero inventati i segni vocali, e le parole del sacro testo vennero puntate secondo che la tradizione insegnava che si dovessero pronunziare. Una soda e coscienziosa critica può talvolta scoprire una discrepanza tra la mente degli scrittori biblici e quella degl' istitutori della biblica lettura — Questa mia opinione intorno alla voce לראות ebbe (insieme con alcune altre) l'onore di vedersi appropriata dal celebre Gesenio. Veggasi il suo Thesaurus, pag. 1110.

16. Lavatevi, mondatevi, togliete dalla mia vista la malvagità delle vostre azioni. Cessate di malfare.

17. Avvezzatevi a bene oprare, abbiate cura della giustizia, rianimate chi è oppresso, fate diritto all'orfano, difendete la causa della vedova.

18. Venite sì, e riconciliamoci, dice il Signore. Se i vostri trascorsi fossero simili a panni scarlatti, diverranno bianchi al par della neve; se fossero rossi come la grana, come la lana diventeranno.

19. Se acconsentite ed ubbidite, il felice paese godrete.

20. Se poi ricusate e disubbidite, della spada sarete preda. Sì, è la bocca del Signore che parlò.

---

21. Come mai si è cangiata in meretrice la città leale? Essa era piena di giustizia, probità vi albergava; ed ora — omicidi (*a*).

a) Sin qui il profeta parlava a tutto il popolo, e lo invitava a penitenza. Il popolo non doveva perire. Ora prende a parlare dei dignitari e dei magistrati. A questi non propone alcun'alternativa, alcuna via di salute. Essi dovevano essere destituiti, poichè la loro corruttela guastava l'intera nazione — L'epiteto di *meretrice* qui dato a Gerusalemme fu generalmente creduto allusivo al peccato dell'idolatria, poichè i profeti, parlando degl'israeliti, sogliono poeticamente chiamare *adulterio* l'abbandono del vero Dio, ed il culto a lui solo dovuto, prestato ai falsi Dei. Ma qui nulla di tutto ciò. Isaia non parla ad un popolo apostata, ma ad un popolo ipocrita, frequentante il tempio del Signore, abbondante in sacrifizi e preghiere, celebrante i sabbati e le altre feste; ma insieme trascurante la giustizia, opprimente l'orfano e la vedova, e nel cui seno venivano impunemente commessi frequenti omicidi. Tale stato di cose era naturalissimo sotto un re molto pio, ma non altrettanto energico, qual era appunto Ezechia, e sotto il ministero d'un mastro del palazzo ambizioso ed iniquo, qual era Sebnà. L'epiteto quindi di *meretrice* (e nota bene, il testo dice, *meretrice*, non mica *adultera*) significa la depravazione morale, unita all'impudenza; e le parole «Essa era piena di giustizia, probità vi albergava; ed ora omicidi» provano ad evidenza, trattarsi qui di morale corruzione, non mai del peccato d'idolatria. Nè l'espressioni del ver-

22. Il tuo argento è divenuto scoria, il tuo buon vino è adulterato coll'acqua (*a*).

23. I tuoi reggenti sono perversi (*b*) e soci di ladri; tutti amano donativi, e vanno in traccia di retribuzioni; all' orfano non fan giustizia, e la causa della vedova non giunge ad essi.

24. Ebbene, dice il Signore (*c*), Iddio Sabaot, difensore d' Israel: Oh! ch' io voglio prender soddisfazione dei miei avversari, e vendicarmi dei miei nemici (*d*).

25. Ed applicherò la mia mano sopra di te, e purgherò quasi colla potassa (*e*) le tue scorie, e toglierò via tutte le tue particelle di stagno.

setto 4 «i quali abbandonaste il Signore, ributtaste il Santo d'Israel, vi traeste indietro» hanno necessario rapporto coll'adorazione degl'idoli; poichè l'abbandono della legge morale è il vero abbandono di quel Dio, la cui via è la pratica dell'umanità e della giustizia (Genesi XVIII. 19.), ed Isaia stesso ha detto (Cap. LIX. v. 13.): Mostrarci ribelli ed infedeli al Signore, e tirarci indietro dal nostro Dio, parlar frode e cose falsissime, concepir nella mente e trarne fuori discorsi menzogneri.

a) L'allegoria è spiegata nel testo seguente.

b) L'originale fa qui uso d'una paronomasia: *Saràich* da *Sar* (principe, capo, comandante), e *Sorerìm* da *Sorèr* (perverso).

c) *Il Signore* è comunemente la traduzione del nome tetragràmmato, ossia quadrilittero (יהוה), il quale da noi, da più di venti secoli, leggesi *Adonai*, che vale *Mio Signore*. Ma qui l' originale ha il nome tetragràmmato preceduto dal vocabolo *Haadòn* (il Signore). Questo epiteto qui aggiunto forma energica antitesi coll' antecedente *I tuoi reggenti*. Quei signorotti credevano di potere impunemente commettere ogni ingiustizia; ma il Signore, il padrone vero li punirà.

d) Coloro che opprimono i deboli sono detti nemici di Dio.

e) Il testo ha *bor*. Questo nome, come pure l' altro di eguale radice, *borìd*, esprimono comunemente qualche cosa che serve a lavare il corpo e i panni, e suol tradursi *sapone;* per esempio: e mi mondassi col *bor* le mani (Giobbe IX. 30), e come il *borìd* dei lavandai (Malachi III. 2.). Qui, ove il *bor* è applicato alla purificazione dei metalli, il sapone non può aver luogo. Il celebre Giovanni Davide Michaelis trovò che dando al *bor* il valore di *potassa*, o *sal alcali fisso*, si rende ragione dei differenti usi ai quali trovasi applicato; poichè questa sostanza unita all' olio forma il sapone, e da sè serve alla purificazione dei metalli, combinandosi colla parte ignobile, la quale si vetrifica.

26. E rimetterò i tuoi giudici quali erano anticamente, ed i tuoi consiglieri come in origine; indi verrai chiamata città della giustizia, piazza leale.

27. Sion colla giustizia sarà redenta, e i suoi abitatori colla probità (*a*).

28. I ribaldi e i peccatori resteranno ad un tratto fiaccati, e coloro che abbandonarono il Signore finiranno.

29. Sì, coloro rimarranno delusi delle speranze collocate nei terebinti, che avete desiderati; e resterete svergognati della fiducia posta nei giardini che vi siete eletti (*b*).

30. Sì, diverrete qual terebinto, di cui sia caduto il fogliame; e qual giardino privo d'acqua.

31. Il robustissimo albero diverrà stoppa, ed il suo prodotto favilla: arderanno entrambi insieme, nè persona spegneranne l'incendio (*c*).

a) La voce *sciavèha*, grammaticalmente della radice *sciuv* (tornare), è da me interpretata *i suoi abitatori*, quasi della radice *jasciàv* (stare, abitare). Trovasi la radice *sciuv* usata in questo secondo senso nel Salmo XXIII. versetto 6, in Geremia XLII. 7., e secondo me anche nel secondo תשוב di Geremia IV. 1.

b) Questi terebinti e giardini furono creduti allusivi al culto idolatrico. Abbiamo però già veduto ch'il popolo a cui il profeta dirigeva il suo discorso era tutt'altro che idolatra. I grandi alberi invece e i giardini simboleggiano i potenti, i dignitari, sotto l'ombra dei quali i malvagi giudici godevano la facoltà di commettere impunemente ogni nequizia. — La sconcordanza del verbo, prima in terza persona (*rimarranno*), indi in seconda (*avete, ecc.*), è cosa non rarissima nelle poesie scritturali. Nel verso 21. Isaia prese a parlare della città di Gerusalemme in terza persona, indi nei versi seguenti (22-27) le rivolse direttamente il discorso. Parlando colla città, parlò de' suoi magistrati in persona terza nel versetto 23 e nel 28, passando poi a minacciarli direttamente nel 29 e nel 30. Incomincia però con un verbo di terza persona, perchè le sue minaccie non si credessero dirette a tutti i cittadini, ma sì ai soli sopra accennati magistrati; e tosto rivolge a questi le sue parole in persona seconda.

c) Il robustissimo albero è Sebnà, mastro del palazzo; il suo prodotto sono le sue creature, i magistrati da lui nominati. — Qui ripiglia la persona terza, per non lasciare i suoi uditori (i cittadini), alla chiusa della sua parlata, colla spaventosa impressione che fatta avrebbe sì terribile minaccia pronunziata in seconda persona.